

ALCUNE NOTIZIE  
INTORNO A GIOVANNI ANTONIO DEL FIESCO  
ED A NICOLÒ DA CAMPOFREGOSO

(1448-1452)

---

Credo non inutile, per la storia delle relazioni fra il Comune di Genova e la famiglia Fieschi, la pubblicazione di una piccola serie di documenti, inediti, per quanto mi consta, ai quali faccio precedere alcune notizie atte a far meglio intendere il loro contenuto. Essi ci forniscono qualche particolare intorno alla nomina di Gio. Antonio Fieschi ad ammiraglio perpetuo della Repubblica ed alla sua fine infelice, ma meritata. La coincidenza poi di diverse circostanze, che avvicinano e quasi assimilano tale fine a quella di Nicolò Fregoso, che fu capitano generale della Repubblica stessa, avvenuta a breve distanza di tempo, mi ha indotto a trattarne in un'unica pubblicazione; ed è degno di nota che nessuno storico, ch'io mi sappia, anche fra i più esatti e minuziosi, sia contemporaneo, sia posteriore, ne ha mai fatto cenno: coincidenza questa forse più singolare delle altre, perchè mancante, almeno apparentemente e per alcuni di detti scrittori, di un serio motivo (1).

---

(1) Nel presente scritto tocco appena di volo di parecchi punti importanti, sia per mantenere allo stesso le volute proporzioni, sia perchè dovrò trattarne alquanto più diffusamente in un altro lavoro. Questo verserà sopra un breve periodo di storia d'Ovada e sulla vita di un illustre figlio di questo borgo, ed a causa e nell'occasione dell'intimo nesso dell'argomento con altri di indole più generale, avrò ad intrattenermi, per quanto brevemente, su parecchi episodii di storia, specialmente genovese, venendo a discorrere, ad es., del dogato e di un giudizio intorno a Raffaele Adorno, degli avvenimenti seguiti alla morte di Filippo M. Visconti, del dogato di Pietro Fregoso e dei rapporti fra questo, lo Sforza e i Fiorentini ecc. ecc. Siccome per motivi particolari non potrò terminare tanto presto questo lavoro, che partirà all'incirca dal 1425 e giungerà pressapoco fino al 1470, e pel quale ho già raccolto

Incomincio dall'Ammiraglio del Fiesco.

È noto come la famiglia Fieschi sia stata un tempo insieme coi Grimaldi, guelfi al paro di essa, e cogli Spinola e coi D'Oria, ghibellini, arbitra delle sorti del Comune di Genova. Nè è meno noto come, avvenuta la rivoluzione popolare del 1339, essa, a somiglianza di molte altre famiglie, ma con molto maggior preponderanza sulle pubbliche vicende, abbia preso a parteggiare, secondo che credeva ciò rappresentasse momentaneamente i proprii interessi, or coi Fregoso ed or cogli Adorno, divenuti a loro volta arbitri della stessa città, favorendo spesso la parte popolare contro altre famiglie. Il parteggiare però non significava pei Fieschi, nè del resto solo per essi, accettazione del nuovo Stato Democratico, e tanto meno idea di sottomissione alle famiglie nuovamente sorte e divenute così potenti in Genova; ma rispondeva ad una necessità di cose, a cui essi dovevano pel momento adattarsi. Tale adattamento invero era stato preceduto da vani tentativi fatti affine di riprendere l'antica posizione, ed era ad ogni tratto interrotto da altri, dei quali il parteggiare non era che un mezzo od una forma.

La politica seguita dai Conti di Lavagna nei loro rapporti colla Repubblica di Genova, può definirsi un'applicazione pressochè costante del principio: *mors tua, vita mea*. Essi consideravano quale elemento necessario alla loro sussistenza ed alla loro forza, e quale mezzo all'accrescimento proprio, il cozzare con Genova, la quale, piuttosto che come sovrana, riguardavano quasi come una vicina incomoda e pericolosa per la sua potenza, anzi come una rivale, non senza la segreta speranza di potere un giorno diventarne signori. Ricordavano forse la sorte che il potente comune, appena sorto e consolidatosi a danno dei Marchesi suoi signori, aveva fatto subire

---

numerosi documenti inediti, così ho creduto di pubblicare a parte quelli che formano oggetto del presente, riservandomi di trattare nell'altro la parte restante, che vi ha più speciale attinenza.

a questi distruggendone prima la potenza, sottomettendoli poi ed obbligandoli a riconoscere da esso, ciò che questo pel passato riconosceva da loro; e temevano, non a torto, di aver a fare la stessa fine (1). Era quindi naturale che essi, i quali erano un piccolo potentato in Italia e che anche per tal motivo non potevano a meno di adottare una politica propria, la quale salvaguardasse i loro interessi nei rapporti cogli altri potentati d'Italia, grandi e piccoli, partendo dai principii suesposti, questa facessero consistere nel cercar di prendere posizione di fronte, anzichè di fianco, alla Repubblica. Tale politica, sebbene forse non la più consigliabile, era tuttavia possibile ai Fieschi, mentre non lo era stata, nè lo avrebbe potuto essere, agli Obertenghi, a causa delle diverse condizioni in cui si trovava l'Italia, le quali fornivano a quelli mezzi che non esistevano ai tempi di questi, ond'erano rimasti isolati e senza aiuto. Convieni ricordare che si era in pieno periodo delle Signorie, quando cioè formatisi e consolidatisi i diversi Stati italiani, ciascuno di essi metteva continuamente a partito e sprecava la propria vitalità in lotte spesso infelice, allo scopo di soverchiare gli altri, e di ingrandirsi a loro danno, e di prendere anche preponderanza in Italia. Il principio dell'equilibrio che gli stranieri impararono dagli italiani e che, proclamato più tardi dal Cardinale di Richelieu nei riguardi degli Stati Europei vige più che mai oggi, incominciava allora ad essere appena intraveduto, e non venne a far parte della politica italiana se non alcuni anni dopo, specialmente con Francesco Sforza nuovo duca di Milano e con Cosimo de' Medici, col sorgere cioè di due nuove e potenti case, l'una pervenuta, l'altra a

---

(1) È noto come i Fieschi fossero un'emanazione degli Obertenghi (origine viscontile) e come fossero sottentrati nel possesso di molte terre e diritti già appartenuti ai medesimi. — Mi pare che il concetto ch'io vado qui accennando sia ben riassunto e scolpito da alcune parole del Federici (*Della Famiglia Fiesca, Trattato*, ecc. Genova, Farroni, pag. 13), il quale narra come « Cosimo de' Medici *Pater patriae* fosse solito interrogar... come stanno i Fieschi? e se gli era risposto bene: egli soggiungeva, dunque Genova dee star male: et all'incontro ».

spirante al principato. Nè ancora era sorto Lorenzo il Magnifico, il quale comparso, pur troppo solo come una meteora, nel cielo politico d'Italia, era riuscito, quasi nuovo Augusto a proporzioni ridotte, a mettere per alcun tempo la pace fra gli Stati italiani.

In tante lotte, adunque, che fervevano, in tante leghe che si facevano in conseguenza di questa disgraziata politica, la quale non può chiamarsi internazionale perchè era fratricida, i Fieschi potevano trovare il loro posto ed un aiuto. E le alleanze famigliari e politiche coi Conti di Lavagna non erano per verità disdegnate da case sovrane e da potentati; cosicchè essi all'opera loro diretta di provocar lotte che già indebolivano di per se stesse la Repubblica, aggiungevano spesso contro la vicina gli accordi cogli Stati più discosti, che in qualche modo avessero avuto o conservassero aspirazioni sopra o contro la medesima. Questa politica poi era favorita dagli Stati stessi sia con approfittare di discordie sorte fra la Repubblica e i Fieschi, sia con suscitarse. E questi, venivano con ciò ad operare non solo per sè, ma per lo Stato che, palesemente od occultamente, li spalleggiava, rimanendone essi naturalmente gli alleati della mano sinistra, di cui quello si serviva riservando a sè il maggior frutto, pronto anche a ritirarsi o a far finta di non esservi mai entrato, quando il giuoco non fosse riescito.

Tre grandi esempi bastano ad illustrare questo aspetto presentato dalle relazioni dei Fieschi con Genova: quello di Gio. Antonio di cui mi occupo ora brevemente, quello di Gianfilippo, che, ribelle alla Repubblica pochi anni dopo, era sostenuto nascostamente, ma con vero trattato, dal duca Francesco Sforza e dai Fiorentini (1), l'uno e gli altri pure in lega con Genova e pur spergiuranti di non aver a che fare con lui; quello infine di Gian Luigi, l'autore della congiura a tutti nota (2). Politica però che

---

(1) Arch. St. Milano, Potenze Estere: *Genova*. Tale lega fu conclusa il 30 dic. 1451.

(2) Non intendo però istituire fra questo e gli altri due un vero o proprio paragone, se non in quella parte in cui può sussistere e che

non solo non riuscì a fare la fortuna dei Fieschi, ma trasse anzi a rovina questa casa già così grande. Conseguenza sia dell'atteggiamento tenuto di fronte a Genova più potente, sia ancora del progredire dei tempi per cui, per una legge naturale, vennero ad ingrandirsi ed a rafforzarsi i potentati maggiori, a scapito dei minori.

Tornando più direttamente al nostro argomento, è ovvio l'osservare che ogni occasione era considerata buona dai Fieschi per cercare di spezzare il freno aborrito e di tradurre in atto i loro disegni: tipica, ad esempio, fu quella della distribuzione delle cariche, specialmente delle più alte dopo la ducale: quelle cioè di Capitano Generale e di Ammiraglio, alle quali i nobili già mal comportavano di dover accedere in competenza coi popolari, che d'altra parte avevano per sé la suprema; tanto più malcontenti poi, perchè accadeva talora che esse fossero assegnate più volte di seguito a questi ultimi, senza cioè alternazione coi nobili stessi.

Fu questa la causa occasionale di un conflitto scoppiato in Genova nel 1441, il quale ebbe poi non poche e gravi conseguenze sopra altri avvenimenti, e di cui io faccio qui un cenno sommario per l'intelligenza dell'argomento.

Nel 1438 era venuto in Italia Renato d'Angiò per recuperare il reame di Napoli coll'aiuto dei Genovesi, contro il re Alfonso d'Aragona (1). Dopo i primi successi però la fortuna aveva cessato di arridere a Renato e nel 1441 le sorti di questo re continuarono a peggiorare in guisa che il Papa, Eugenio IV, manifestamente

---

serve al proposito. Giacchè se l'atto di Gian Luigi non si può giustificare e se questi fu pure mosso dall'interesse, tuttavia l'atto stesso rimane sempre circondato di un'aureola che non si può affatto attribuire alle vere e proprie ribellioni ed ai tradimenti di Gio. Antonio e di Gianfilippo.

(1) GIURTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, ad a. — LITTA, *Famiglie celebri italiane*: Fregoso. — Per la parte più generale della narrazione mi valgo specialmente di questi autori anche in seguito, non volendo moltiplicare le citazioni e dovendo tornare su questi argomenti altrove.

contrario ad Alfonso, ed i Genovesi nemici acerrimi di questo, convennero di unirsi a far guerra contro il medesimo, il Papa per terra ed i Genovesi per mare (1). Allestitasi dunque da questi una squadra, ne fu eletto duce Giovanni Fregoso, fratello del Doge Tommaso. “ E la nobiltà ebbe molto a grave che Gioanni fosse fatto capitano, e dicevano che secondo gli ordini della città il capitaneato di questa armata era dovuto a nobile e non a popolare, e massimamente perchè delle due ultime armate erano stati capitani Blasio di Assereto e Pellegrino di Promontorio (*e, occorre aggiungere, Nicolò Fregoso*) tutti due popolari, ma sopra tutto ebbe molesto questo fatto Gioanni Antonio de Flisco figliuolo di Nicolao, il quale desiderava questo capitaneato e tanto gli aveva messo l'animo che arìa giudicato esserli fatto grande ingiuria, se alcuno si fosse voluto eguagliare a lui in questo ufficio..... ” (2). Alle ragioni, facili a comprendersi, di tale desiderio del Fieschi, è da aggiungere questa, che egli si era sempre esercitato nelle cose di mare (3).

Non essendo mia intenzione di scrivere della vita di quest'uomo e di tutto ciò che riguarda i suoi quattro anni, più o meno continui ed effettivi, di ammiragliato, carica che ebbe poi davvero, espongo qui, del seguito degli avvenimenti, unicamente quei capi che servono al fine che mi sono proposto.

Gio. Antonio Fieschi dunque, dopo quel che s'è narrato, parti sdegnato dalla città e, favorito da Filippo Maria Visconti, duca di Milano e dal re Alfonso, che erano i due nemici naturali dei genovesi, si diede a molestare la Repubblica, finchè nel dicembre dell'anno seguente (1442) riesci a sorprendere Genova (4). Quivi il Doge aveva perduto terreno anche a causa del malcon-

---

(1) GIUSTINIANI, op. cit., ad a.

(2) GIUSTINIANI, loc. cit. — FEDERICI, op. cit., pag. 75.

(3) SERRA *Storia dell'antica Liguria e di Genova*. Capolago, Tip. Elvetica, MDCCCXXXV, T. III, pag. 165.

(4) GIUSTINIANI, ad a. — FEDERICI, loc. cit. -- LITTA, loc. cit.

tento suscitato in molti suoi stessi fautori dai funebri veramente regali fatti al fratello suo Battista (1). Tommaso Fregoso, invitato a lasciare il ducato, rispose di voler prendere consiglio e cercò di venire a patti col Fieschi: ma questi, insofferente di indugi, assalì il palazzo, onde il Doge dovette fuggire e darsi nelle mani di Raffaele Adorno del quale rimase a lungo prigioniero, ricevendone anche perfidi trattamenti (2). Furono creati otto capitani della libertà fra cui naturalmente il Fieschi e l'Adorno (3), il quale ultimo, eterno cospiratore, aveva avuto parte importante in tutto ciò (4). Di fatto questi due, d'accordo fra loro, dominavano: ma l'accordo era apparente, come in simili casi suole accadere, perchè ciascuno di essi cercava di soppiantare l'altro. Dopo cinque settimane i dissensi scoppiarono: l'Adorno non aveva cessato nel frattempo da quei maneggi nei quali era così consumato e la cosa finì come doveva finire, ossia colla sua nomina a doge (5). Invero era facile capire per più ragioni, e particolarmente date le condizioni e la costituzione della Repubblica, come fra i due dovesse riuscire Raffaele; e Gio. Antonio, che avrebbe dovuto intenderlo anche lui, viste svanite le sue speranze di portare la famiglia, nella propria persona, al potere, deluso e beffato così amaramente, riprese le armi e si diede nuovamente a molestare la Repubblica, occupandone anche alcune terre. Venne allora " deliberato in pubblico consiglio di fare qualche composizione con esso Gioanne Antonio „ (6). Il

---

(1) LITTA, loc. cit.

(2) GIUSTINIANI, ad a. — LITTA, loc. cit. — Circa i trattamenti usati dall'Adorno al Fregoso si può vedere ciò che ne è detto in *Giornale Ligustico*, a. XV, pag. 181 e segg., dove si riassume dal Neri un notevole documento, il cui originale il Ch. scrittore, sulla scorta del Desimoni, credette perduto, mentre io l'ho rinvenuto nell'Arch. di Stato, *Divers. Com.*, fil. 16 e lo pubblicherò per intero nell'accennato lavoro. Si vedrà allora, anche per altri documenti, se Raffaele fosse quell'uomo candido e disinteressato che parecchi autori ci dipingono.

(3) LITTA, loc. cit. — FEDERICI, loc. cit. — SERRA. op. cit., ad annos.

(4) GIUSTINIANI, ad a. — LITTA, loc. cit.

(5) GIUSTINIANI, ad a. — LITTA, loc. cit.

(6) GIUSTINIANI, ad a.

Giustiniani pone queste molestie del Fieschi nell'aprile del 1444, ma vedremo che ciò non può essere avvenuto se non nell'anno antecedente e non in quel mese. È strano che il citato storico non ci abbia detto in che cosa consistesse questa composizione, tanto più che essa fu molto importante, così perchè metteva fine ad un conflitto pericoloso, come per la sua stessa natura, giacchè storici anche meno diligenti di lui, ci danno la notizia che per essa il Fieschi raggiunse l'antico e sospirato intento, quello cioè di essere nominato ammiraglio perpetuo della Repubblica ed inoltre luogotenente della Riviera di Levante con ampi poteri. L'illustre annalista, che pure ci parla di altri personaggi i quali sostennero la detta carica e quella di Capitano Generale delle armi, non ricorda, non solo nella circostanza di cui è caso, ma in nessun'altra, che Gio. Antonio sia stato ammiraglio dei Genovesi. Fra gli storici che danno tale notizia, basta citare il Federici, che dichiara di avere anche presso di sè i decreti autentici concernenti queste nomine (1).

Riguardo alle quali riesce notevole un incidente, che, mentre pose nell'imbarazzo il Doge e gli Anziani, per poco non mandò a monte ogni cosa, con nuovo pericolo di una ripresa delle ostilità e peggio.

L'elezione di Gio. Antonio Fieschi avvenne, ce lo dice il Cicala (2), ai 7 di marzo per atto di Tommaso di Credenza. Ciò lascierebbe legittimamente supporre che ogni questione fosse stata allora già appianata fra la Repubblica ed il Fieschi, principalmente per ciò che si riferisce alla restituzione delle terre usurpate da quest'ultimo. Ora i documenti che citerò sembrano dimostrare che erano bensì già cessate le ostilità e che un accordo

---

(1) FEDERICI, loc. cit. e *Abecedario*. Questo storico però erra grandemente dove dice che Gio. Antonio aiutò Raffaele a farsi doge e che questi subito lo nominò ammiraglio ecc.: inoltre turba l'ordine dei fatti nella restante narrazione, in modo che v'è ben poco da attingere. — Ai 10 ottobre del 1443 trovo una lettera diretta al Fieschi: « Incliti Communis Ianue Admirato ». (Arch. St. Gen., *Litt.*, Vol. 9, n. 125).

(2) *Ms.* Arch. Municipale Genova, ad. a.



sussisteva a quell'epoca intorno a questa materia, ma ad un tempo ci fanno vedere come non fosse ancor in tutto definita ogni cosa: per il che deve frattanto ritenersi che anche la nomina dei 7 di marzo avesse, com'è naturale, eguale valore, di cosa cioè ancora un po' prematura o preliminare, e che abbisognasse di una riconferma. Ecco ora i documenti.

Ai 17 di marzo, ossia dieci giorni dopo la data suddetta, la Repubblica inviava Raffaele Fieschi, Vincenzo Lomellini e Domenico Giustiniani sopra due galere a Rapallo o a Portofino, dove sapessero di trovare Gio. Antonio, con ordine di dirgli (e qui si rivela il fatto della ritornata amicizia) dell'incarico che avevano di recarsi a Lerici e in altri luoghi, a fine di mantenere in fede quella Riviera e muovere lui stesso a fare altrettanto presso gli uomini di Portovenere (1). E già ai 21 di febbraio erano stati mandati commissarii nella stessa Riviera di Levante Gio. Ludovico Fieschi, Giacomo Vivaldi, Battista De Fornari e Merualdo Maruffo con incarico di recuperare appunto Portovenere e altri luoghi fra cui la Spezia e Lerici, nominati pure nel citato incarico dei 17 marzo (2). Questo sarebbe avvenuto appunto a causa degli accordi, che per tal modo risulterebbero già stati conclusi nella seconda metà del febbraio, salvo la definizione più specifica che avvenne ai 7 di marzo. Si vede però nello stesso tempo che a questa data ogni cosa non era finita anche relativamente alle terre usurpate, e che il Fieschi non era ancora stato richiamato, almeno ufficialmente, in grazia; di ciò del resto è prova più palese ancora il seguente terzo documento (3), importante per molti lati.

Ai 21 di agosto del 1443 si era conclusa fra Genova e il Duca di Milano una lega, che fu poi preconizzata ai 27 del settembre susseguente. Il Giulini (4) dice di

---

(1) Arch. St. Genova, *Divers.*, filza 11.

(2) *Divers.* cit.

(3) Documento 1. La carta è rotta in più punti, come si può vedere.

(4) GIULINI, *Memorie della città e campagnu di Milano* ecc. Nuova edizione del 1856, Vol. VI, pag. 385. Ivi a piè pagina è citato il Sanuto sotto quest'anno.

una lega e di una particolare alleanza conclusa dai Genovesi in Milano ai 24 settembre e cita l'archivio dei Panigaroli: io non mi proverò qui di spiegare, come forse potrei, il motivo di tale differenza, per non indugiarmi, bastandomi di citare documenti che dimostrano in modo inoppugnabile l'esattezza della data da me indicata, e lascerò da parte ciò che in quell'epoca si trattò dal Duca coi Veneziani, Fiorentini e Bolognesi. Il primo di questi documenti è l'atto dei 21 agosto, di cui qui tosto: gli altri consistono in una lettera dei 16 settembre scritta a Teramo Adorno, in cui si parla della avvenuta conclusione della lega e della sua ratifica, della quale si manda una copia: e in un'altra da cui risulta che la medesima fu preconizzata ai 27 dello stesso mese (1) — oltre ad una notizia del Cicala, il quale ci dice che Battista Guano e Dorino Grimaldi furono mandati il 25 agosto ambasciatori al Duca di Milano " per domandare la confermazione et osservanza della detta lega „. Fra i capitoli della quale, due, il 13.º e il 14.º, si riferivano al Fieschi e stabilivano: che il Duca s'impegnava ad ottenere dal Fieschi la restituzione di Portofino e delle altre terre del Comune entro uno o due mesi dalla pubblicazione della lega, salvo l'obbligo al Comune stesso di pagare a Gio. Antonio le spese fatte per la custodia e riparazione di dette terre; e però non avesse a sussistere tale impegno del Duca se intorno a detti luoghi fosse corsa qualche promessa del Doge o del Capitano Generale Barnaba Adorno a Gio. Antonio: che Genova richiama in grazia il Fieschi e quegli altri che avessero parteggiato pel Duca. Per tale trattato la questione fu terminata. Il giorno seguente, 22 agosto, infatti, e qui appare chiaro ciò che del resto era logico supporre, il Doge, gli Anziani e parte dell'Ufficio dei Provvisori, emanavano un decreto con cui si concedeva uno stipendio annuo perpetuo di L. 3500 al Fieschi (2). Secondo il Fe-

---

(1) Arch. cit., *Litt.*, Vol IX, n. 107 e 123 e taccio d'altri.

(2) Doc. II.

derici (1) lo stipendio fu di L. 3600 e fu concesso nel 1445, ma o egli si riferisce ad una conferma posteriore dell'Ufficio di Moneta o sbaglia quanto alla data e anche quanto alla somma. Nel decreto però non si accenna al titolo pel quale detto stipendio è accordato, dicendosi solo che ciò è fatto " nomine provisionis „ e che si procede in base a promesse fatte. Si deve dunque supporre che la nomina fosse avvenuta in precedenza, e non troverei motivo per non ammettere la data dei 7 marzo fornitaci dal Cicala; l'averci questo fatto il nome del cancelliere che redigette l'atto, il non trovarsi altra notizia di tale nomina e il possedere invece dati e documenti che lasciano capire come essa fosse già fatta in quel torno di tempo, inducono ad accettarla. La lega citata dei 21 agosto viene frattanto a costituire in certo modo quella riconferma di cui abbisognavano, se non l'atto dei 7 marzo, le trattative che lo precedettero, e anche quelle che lo seguirono. E del resto, anche senza ciò, il ritornare a trattare della cosa più tardi, se potè essere una necessità, fu fors'anche un desiderio dello stesso Fieschi, quale già aderente di Filippo Maria, o di ambe le parti, giacché l'occasione era buona e l'esito doveva apparire più sicuro.

Rimarrebbe intanto assodato che il Giustiniani, ponendo nell'aprile dell'anno seguente l'accomodamento con Gio. Antonio, avrebbe errato quanto all'anno e quanto al mese, anche perchè non è troppo supponibile che si sia atteso tanto a fare quella composizione, salvo che quell'annalista voglia riferirsi a nuove discordie, ipotesi meno possibile per più motivi.

Abbiamo visto quali autorità fossero intervenute all'emanazione del decreto con cui veniva concesso definitivamente lo stipendio al Fieschi. Perchè questo avesse vigore occorreva però ancora l'approvazione dell'Ufficio di Moneta, il quale era all'incirca quello che oggi è il Ministero delle Finanze (2) e disimpegnava pure qualche

---

(1) *Abecedario*, fam. Fieschi.

(2) Cfr. GRASSO, *Sigillo dell'Ufficio di Moneta* in *Giornale Ligustico*, n. II, pag. 207.

mansione analoga a quelle della nostra Corte dei Conti. Lo reggevano otto prestanti cittadini, i quali erano in quell'anno: Luchino Grimaldi, Pietro de Mari, Leonardo Cattaneo, Manuel Salvago, Antonio de Franchi Lusardo, surrogato da Melchione suo fratello, Marco de Cassina, Tomaso Giudice notaro, surrogato da Bartolomeo Velerano (Valerano) notaro, e Luigi de Recco, laniero (1). Ora quell'Ufficio non si mostrò a tutta prima propenso ad approvare l'accennato decreto (2). La ragione che più chiaramente ci è palesata dal documento che cito è quella di un riguardo e di una correttezza, non puramente personale, ma anche, e più ancora, amministrativa e politica, dicendosi dagli Otto essi essere ormai prossimi a scadere e non voler impegnare i propri successori. Ma un altro motivo più importante appare dal citato documento e dal testo stesso della costoro deliberazione. Stentavano quei tutori della pubblica finanza ad aggravare per lungo tempo e per così forte somma il bilancio dello Stato, e forse non era estranea al rifiuto sia la ragione politica, potendo essere tutti, o parte di essi, contrari ad un uomo come Gio. Antonio Fieschi, e sia soprattutto la considerazione che la restituzione delle terre non era di fatto avvenuta, come lo prova il capitolo 13.º suaccennato. Tale restituzione fu fatta in realtà, come sappiamo dal Cicala, il quale dice che Gio. Antonio ridusse all'obbedienza della Repubblica tutta la Riviera di Levante, ma più tardi. La supposizione fatta che ragioni di natura politica abbiano potuto influire, giustamente del resto, sull'animo di quel magistrato, non è del tutto infondata, anzi potrebbe essere avvalorata dalle parole stesse del Doge, che, dando relazione di questo e del seguito al Fieschi, lo conforta a non dubitare di nulla perchè coi successori degli attuali Otto della Moneta avrà maggiore affiatamento (3). Tanta correttezza e tanta indi-

---

(1) Ms. CICALA cit., ad a.

(2) Doc. IV.

(3) Doc. IV.

pendenza in quel magistrato suggeriscono molte considerazioni, e ci fanno poi anche vedere quanto esso procedesse con sistemi e tradizioni degne di ogni rispetto. Insisteva però il Doge, il quale vi aveva impegnato la parola e l'onore suo, e l'Ufficio finalmente, dopo un'adunanza prolungata assai, durante la quale stette chiuso nel palazzo, prese una decisione, la quale, anzichè contraddire alle ragioni opposte dapprima, ne era in fondo una conferma, approvandosi con essa la spesa, ma solo per un anno a partire dal settembre (27 agosto) (1). Il Doge comunicò immediatamente la sospirata notizia al Fieschi colla lettera citata, accompagnandola con particolari, di parte dei quali ho già fatto cenno, mentre rimando per gli altri alla lettura del documento che pubblico alla fine. Non voglio però lasciar di notare la frase usata dal Doge nel riferire della lunga seduta tenuta dall'Ufficio della Moneta: *diutius et in palatio detentus*. Sarà essa da interpretarsi nel senso di pressioni o violenze fatte a quel magistrato, ovvero in quello della pura permanenza di esso nel palazzo, sia pure colle dovute precauzioni? La prima ipotesi avrebbe in appoggio qualche argomento ma piuttosto di valore generico, quello ad esempio degli usi del tempo: tuttavia troppi sono quelli che stanno in favore della seconda, e basterebbe all'uopo pensare all'ambiente ed alle tradizioni dello Stato di Genova, che potevano consentire, solo fino ad un certo segno però, a violenze contro i singoli, ma non contro un corpo; allo spirito di indipendenza mostrato e potuto mostrare dall'Ufficio, il quale in fondo modificò di poco il suo primo deliberato; allo stesso dire da parte del Doge, che cogli Otto futuri si affiaterà meglio, e, infine, alla frase usata

---

(1) Doc. II, III e IV. Noto che alla deliberazione del Doge, degli Anziani e dei Provisori, di questi erano presenti cinque sopra otto, o che a quella dell'Ufficio di Moneta gli Otto erano al completo, ma vi fu una palla nera. L'adunanza di quest'ufficio dovette durare un cinque giorni o poco meno, non solo perchè il Doge la dice prolungata assai, ma ancora perchè il decreto appena emanato, dovette essere subito sottoposto alla necessaria e tanto desiderata approvazione.

in fondo all'atto circa i mandatari del Fieschi presenti alla detenzione, cose tutte alle quali neppure contrasta uno dei significati, sia pure il più generico, che può attribuirsi al vocabolo "detentus". Del resto se mali trattamenti fossero stati fatti contro gli Otto, il Doge probabilmente non l'avrebbe detto.

Un'altra cosa è da notare, la quale è meno facile a spiegarsi. La motivazione del decreto del Doge Raffaele Adorno ci appare fondata sopra due promesse, di cui non vien data alcuna spiegazione, dicendosi solo che esse erano state fatte una dal Doge attuale, l'altra da Tomaso Fregoso quando rivestiva la stessa carica, e si aggiunge anche che la promessa di quest'ultimo era per una provvisione annua di L. 2500, senza dire per quale titolo, come non lo è detto per quella concessa col decreto in esame, — la quale somma di L. 2500 avrebbe dovuto poi essere aumentata. Ora quanto alla promessa fatta dall'Adorno è presumibile che essa risalisse ai 7 di marzo, e già vedemmo che nel trattato dei 21 di agosto si accenna a promesse precedenti, sebbene come a cosa eventuale e ad altro proposito, fatte dal Doge Adorno o dal Capitano Generale Barnaba, suo cugino. Quanto a quella di Tommaso io non saprei decidere quando, e come, ed a qual titolo ciò sarebbe avvenuto, se non facendo due ipotesi. In verità prendendo ad esaminare i fatti a partire dalla nomina di Giovanni Fregoso ad ammiraglio, perchè prima di questa non vi è ragione di risalire, per ovvii motivi, è da ricordare che avvenuta la medesima (1441) incominciarono apertamente le ostilità e gli sdegni di Gio. Antonio Fieschi e che le costui molestie arredate armata mano alla Repubblica seguitarono fino al dicembre del 1442, quando cioè egli riesci a sorprendere il Doge Tommaso ed a farlo cadere. Ora, due sole supposizioni io vedrei possibili: o che in qualcuno dei momenti trascorsi fra la nomina di Giovanni Fregoso e il dicembre del 1442 vi sia stata una tregua o comunque un qualche tentativo di accomodamento in cui sarebbe stata fatta la promessa delle lire 2500, colla nomina, probabilmente, ad ammiraglio: o che

ciò sia avvenuto nel momento in cui dice il Giustiniani che Tommaso prese tempo a decidere. Certo nè l'una nè l'altra di esse soddisfa pienamente per più d'una considerazione, ma le ricerche fatte finora non mi hanno dato di rinvenire documenti esaurienti.

Neppure però dopo avere raggiunto quello che pareva il suo supremo scopo, e non era invece che un mezzo per giungere più in alto, neppure allora il Fieschi fu contento. È storia di tutti i tempi e tanto più spiegabile in quelli e in un Fieschi: è, dirò meglio, storia dello spirito umano, giungere ad un posto agognato come fine e poi non ritenersi appagato; oppure agognare ad un alto posto già avendo in mira di raggiungerne uno più elevato e salire, salire sempre. Gio. Antonio, strumento non solo di se stesso, ma della Francia, mirava, dunque, a cose maggiori, aiutato e rinfocolato nelle aspirazioni del suo animo irrequieto da quel re, nel cui potere cospirava di far cadere Genova (1). Egli sperava in un premio adeguato all'aiuto, e in verità non era piccola l'opera che avrebbe potuto prestare a tale riguardo, specialmente avendo egli il comando della flotta; e d'altro canto gli esempi, se non pure le promesse effettive, di fatti consimili verificatisi in Genova, giustificavano le speranze di lui. Il suo disegno era certo favorito e reso di più facile esecuzione, e fors'anche suscitato, da circostanze fortunate per lui, e cioè dalla presenza in Italia dei Francesi, i quali si trovavano poco discosti, ossia nell'alessandrino (2).

Nel momento in cui accadevano i fatti sui quali mi intrattengo, l'Alta Italia era in grande combustione. Ai 13 di agosto dell'anno 1447 era morto Filippo Maria Visconti senza maschi legittimi, onde il Ducato di Milano era rimasto in balia di se stesso. Lasciando a

---

(1) Doc. VIII e IX.

(2) Doc. VIII e IX. — CORIO, *Storia di Milano*, Milano, Francesco Colombo, 1856 ad a. — GIULINI, op. cit. ad a. — *Ms. Cicata* ad a., anche per ciò che segue.

parte diversi particolari ed in ispecial modo la questione del testamento di Filippo, qui dirò solo che mentre i Milanesi se ne valsero subito per proclamare la Repubblica Ambrosiana (14 agosto), non cercarono meno di approfittarne dal canto loro gli altri Stati; e così Genova, Venezia, Monferrato, i Francesi ecc. si gettarono furibondi sulla preda, per prendere ciascuno dell'ex-ducato di Milano quella parte di spoglie che potesse, con tanto maggiore speranza di riescire in quanto i Milanesi si mostravano tardi nel provvedere ai gravi interessi che avevano in tutto ciò (1). Il momento era dunque buono per pescar nel torbido: il creare altre difficoltà a Genova che ne aveva già abbastanza, poteva recar non poco profitto a chi avesse avuto interessi contrari ad essa da far valere. E della situazione tentò di servirsi il Fieschi. Questi, oltre i Francesi, aveva amici e soldati al di là del Giogo, dove, e precisamente in quel di Tortona, possedeva parecchi feudi. Fra gli amici vi era Gian Galeazzo Trotti che gli teneva mano in quel suo disegno, il quale probabilmente consisteva nell'unire le forze di Gio. Antonio con quelle dei Francesi da quel lato, mentre il Fieschi avrebbe fatto il resto dall'altro per assalire la Repubblica (2). Favorito per tal modo, il cospiratore moltiplicava i messaggi coi Francesi, per il che il pericolo, dato anche il momento critico, non era di poco peso per Genova. Ma l'occhio vigile del Doge Giano Fregoso, salito da poco al potere, il quale ne era stato avvertito, a quanto pare, dal cugino Antonio capitano nell'Oltregiogo (3), seguiva gli atti di Gio. Antonio. Il Fieschi oltre ad essere imparentato coi Fregoso per via della moglie Giorgetta, escita da questa famiglia e cugina germana del Doge (4), apparteneva, ciò di cui più bisognava tener conto, ad una casa potente non solo in Genova, e della cui importanza anche fuori già s'è fatto cenno.

---

(1) Doc. VIII e IX.

(2) Doc. XI.

(3) Doc. XI.

(4) LITTA, loc. cit. — BATTILANA, *Genealogie*, fam. Fieschi. — FEDERICI, *Abecedario*.



Qualsiasi provvedimento, dunque, preso contro il rappresentante di questa famiglia, poteva avere il suo contraccolpo non soltanto all'interno, ma anche oltre i confini della Repubblica. Giano Fregoso pertanto usò di una benevola attesa prima di colpire. Egli stava osservando ogni procedimento del Fieschi per vedere fino a qual punto sarebbe giunto il cospiratore, e se per avventura questi non provasse qualche sentimento di resipiscenza o di ritegno: cercò anzi " per ogni modo et via revocarlo da questo cativo proposito facendoghe ogni piacere ogni honore et ogni utile che..... fosse possibile cossi como a ogruno è manifesto „ (3). Ma in un caso di simile natura, in un ambiente poco sicuro quale era quello di Genova e in quei momenti difficili, occorreva oltre la massima vigilanza e la prudenza, la prontezza soprattutto delle risoluzioni, cose che talora possono anche stare insieme. Giano, che non poteva ignorare e misconoscere la forza delle considerazioni addotte or ora in favore così dell'attesa come dell'azione, visto che colla prima il pericolo, anziché cessare, ingigantiva, dovette convincersi della necessità di passare ormai sopra altri riguardi e di non più esitare di fronte alla suprema ragione di Stato; onde, considerato " ut periculosum esset damnare: multoque periculosius decipi „ e come fosse preferibile " lo so male (*del Fieschi*) che lassare venire noi et li amixi nostri et questa republica in tanto estreminio „ (4), prese la sua decisione.

In cosa però di tanta importanza non mancò certo di ispirarsi, oltre che alla situazione, alle persone altresì, sia per prendere consiglio, sia per prendere accordi. Trovo anzitutto fatta menzione nelle *Collettanee* del Federici di alcuni consiglieri segreti del Doge Giano appunto nel 1447. Ora a tal genere di nomine si addiveniva non già periodicamente e regolarmente, ma solo in casi speciali che richiedessero particolare consiglio e segretezza. Ce

---

(4) Doc. VIII, IX, XII.

(4) Doc. IX e XII.

ne dà un esempio il Giustiniani all'anno 1448 a proposito della guerra del Finale. È probabile dunque che Giano abbia voluto per la circostanza prender consiglio da uomini fidati, i quali sarebbero precisamente quelli di cui è menzione nel Federici e furono: Brancaleone d'Oria ufficiale di Moneta, Brancaleone Grillo, Domenico Marabotto, Giacomo di Benisia, Pietro di Montenegro notaio, Ludovico di Negrone anziano. Ma oltre che con questi, il Doge dovette consigliarsi collo zio Tommaso e cogli stessi Fieschi. Tommaso Fregoso, illustre vegliardo tanto venerato dai Genovesi, se ne viveva a Savona, d'onde, non togliendogli la grave età e gli acciacchi di avere ancor viva e lucida la mente, seguitava in realtà a regnare ancora col suo rispettato consiglio in Genova e sull'animo dei nipoti. Tre di questi, Giano, Ludovico e Pietro, si succedettero nella dignità ducale, lui vivente; e tutti e tre non mancarono mai di consultarlo, anche nelle cose di minima importanza. Per convincersene basta leggere le lettere ducali dell'epoca. È quindi fuor di dubbio che in tale circostanza Tommaso Fregoso fu consultato: e questi, che non era uomo dalle mezze risoluzioni, non potè non confortare il nipote doge ad agire fortemente (1). Nè credo valgano a far sorgere dubbio su ciò, le parole che si leggono in un brano di lettera a lui scritta dopo il fatto (2).

Ma, sia pure dopo Tommaso per ordine di tempo, anche e non meno coi Fieschi dovette accordarsi il Doge prima di procedere contro Gio. Antonio. Quando ho detto che la politica di questa famiglia era ostile a Genova, ho parlato di sistema in genere e non ho quindi inteso che essa fosse sempre in guerra con il Comune, nè in persona di tutti i suoi membri, bastando che lo fosse

---

(1) A prescindere da un truce fatto a lui attribuito (SERRA, *Storia di Genova*, all'anno 1418 ed altri), e sulla verità del quale potrebbe elevarsi qualche dubbio, certo è che Tommaso Fregoso aveva una mente ed un carattere di non comune levatura, se si tien conto di ciò che se ne legge negli storici.

(2) Doc. VII.

in persona di alcuni o del capo di essa, come sembra che fosse Gio. Antonio. Ora questi aveva non solo seguito una politica opposta a quella di taluni fra i suoi parenti, quando si era messo contro la Repubblica, mentre essi stavano colla medesima, ma negli anni precedenti aveva pure lottato in armi contro di loro, ad esempio quando assaltò Gian Luigi Fieschi in Carrega (1). Onde è pur ammissibile che qualche ruggine potesse esservi fra lui ed altri personaggi della sua casa. Ma, se pure questi rancori continuavano, è facile capire che quegli stessi parenti, quando si fosse colpito in tal modo un membro della casa stessa, e un membro, dico, principale e così potente, se anche non avessero sentito la voce del sangue, avrebbero sempre voluto mostrar di sentirla non foss'altro che per politica e per trarne profitto in qualche modo, recando gravi molestie alla Repubblica; che così, sfuggita Scilla, andava a cadere in Carriddi. Ciò era possibile nonostante le buone relazioni fra essi e la Repubblica: ma quest'amicizia, per converso, doveva affidare il Doge di poter meglio intendersi con loro, quando avesse saputo conservarla, destreggiandosi con tatto. E dai documenti che ho rinvenuto, sembra risultare evidente che non si parlò solo della cosa, ma come anzi vi fu addirittura un accordo su ciò che si sarebbe poi fatto, riconosciuta la necessità di addivenire a quella decisione. Tali accordi ebbero luogo coi membri principali della famiglia, specialmente con Gian Luigi e con Gianfilippo suo figlio (2), destinato a prendere il posto di Gio. Antonio sia nei rapporti colla Repubblica, sia di fronte alla propria casa. Quanto alla carica di ammiraglio e di luogotenente e capitano generale della Riviera di Levante, il Federici dice che Gianfilippo le ebbe nel 1453 collo stipendio di L. 7500, dopo la pace fatta, mediante intervento del duca di Milano, fra lui e la Repubblica (3).

---

(1) FEDERICI, *Abecedario*, fam. Fieschi.

(2) FEDERICI, *op. cit.* — BATTILANA, *loc. cit.* — Arch. Stat. Gen. *Litt.* II, n. 405-406.

(3) *Abecedario*, fam. Fieschi. — *Scrutinio della Ligustica nobiltà*, id.

Quanto al capitaneato della Riviera, veramente Gianfilippo l'ebbe subito dopo la morte del cugino (1); ma il Federici si riferisce certo alla riconferma della concessione di tal titolo, resa necessaria dai fatti intervenuti. Che egli sia divenuto capo della famiglia alla morte di Gio. Antonio si arguisce anche da altri dati di valore, ossia non solo dal passaggio delle castella del defunto nelle sue mani, ma ancora dalle più volte accennate lettere ducali, dalle quali si può vedere come di continuo si scrivesse a lui per diverse questioni e pratiche, e dal complesso si vede come a lui e non ad altri, o quanto meno più che ad altri, si riconosca importanza politica per parte così della Repubblica come degli altri Stati, il che pure è noto per altre fonti e per le alleanze che egli contrasse. Ma venendo agli accordi accennati, questi risultano evidenti dai documenti che produco (2), quando non fossero sufficientemente provati dall'amicizia conservatasi anche immediatamente dopo l'uccisione di Gio. Antonio fra Genova e i Fieschi, senza che alcun incidente venisse a turbarla e dall'aiuto che il Doge prestò a Gianfilippo con molto zelo nella presa di possesso, per parte di questo, dei beni del defunto. I quali accordi dimostrano anche come il Doge (ed anche un po' i Fieschi) avesse avuto gran cura di fare che, giacchè il luttuoso fatto doveva compiersi, questo avesse il minor contraccolpo possibile, non producesse altre scosse e conseguenze, e si verificasse insomma in modo tale da essere facilmente perdonato, venendo considerato piuttosto come effetto di necessità che di interesse o di odio, si da rendere anzi contenti i cittadini senza gettar luce sinistra nè sui Fregoso nè sui Fieschi medesimi.

Un'altra considerazione di natura diversa e di non poca importanza dovette incoraggiare il Doge nella sua decisione: l'estinzione cioè d'una casa e la fine d'uno Stato

---

Tale nomina avvenne in circostanze analoghe a quelle di Gio. Antonio, cioè dopo la lotta da lui sostenuta con Genova.

(1) Doc. XIII.

(2) Doc. XIII e XIV, e V e VI.

che più d'ogni altro avrebbe potuto dargli noia per quell'avvenimento. Intendo dire dei Visconti e del ducato di Milano, di cui per di più il Fieschi era stato un aderente e colla cui cessazione si rompeva una tradizione di amicizia colla casa di lui e di inimicizia con Genova.

Gio. Antonio Fieschi pagò dunque colla vita il fio della sua continua irrequietezza e del tradimento: in che condizioni, in quali forme, silenzio assoluto; giacchè nessuno storico, già l'ho detto, nessun annalista, nessun raccoglitore di patrie memorie, per quanto diligente, sia contemporaneo (e questi non poterono ignorare il fatto), sia posteriore (e fra questi qualcuno almeno lo ha conosciuto), nessuno dico, per quanto mi consta, vi ha fatto mai il più piccolo accenno. Lo stesso Federici, che, sebbene posteriore, non potè ignorarlo per molti motivi e in ispecie per aver potuto vedere i pubblici archivi, compreso quello segreto, da cui ho tratto la notizia, e che non poteva aver ragioni di temere, sia per la natura e per l'indipendenza sua, sia pel gran numero d'anni trascorso e pel mutamento dei tempi, tacque su ciò: nè saprei attribuire, almeno in lui, tale silenzio se non ai rapporti che lo legavano alla famiglia Fieschi, in cui lode, anzi, scrisse un trattato che ho citato più volte. Quanto al Giustiniani il suo silenzio è spiegabilissimo perchè egli scriveva fra il 1531 e il 1535, ossia non molto tempo prima della famosa congiura del 1547. Sarebbe stato dunque meno opportuno per molti riguardi l'accennare ad un fatto come quello di cui è caso, in un'epoca in cui tutto poteva servire ad eccitare qualche grosso incidente per parte della ancora potente famiglia Fieschi, tuttora fremmente di sdegno ed aspirante a rivincite in patria. Le stesse ragioni possono valere per gli altri scrittori fino alla seconda metà del secolo XVI. Riguardo ai posteriori, non so se tutti, ad es. il Cicala, possano avere eguali motivi di scusa: mi basta di aver accennato al silenzio generale, il quale in ogni caso è significativo. Quanto alla fonte da cui io ho ricavato la notizia, essa è costi-

tuita unicamente dai documenti riprodotti in fine (1). Circa la data precisa del fatto la collocherei al 1.º di ottobre del 1447 o al più presto al 30 settembre. Infatti il giorno seguente il Doge scriveva allo zio accennando fra l'altro alla notizia datagli " ieri „ circa la esecuzione capitale di Gio. Antonio (2), ed è presumibile che di simile fatto siasi voluto dare partecipazione a Tommaso senza ritardo.

Eseguita la sentenza capitale, occorreva partecipare la cosa ai potentati, a quelli almeno i quali avessero maggior ragione di esserne informati; e i motivi stessi esposti più addietro sono prova di tale opportunità e necessità. Il Doge adunque ne scrisse, oltre che ad alcuni personaggi e cittadini più influenti (3), al Papa, al Re d'Aragona, e all'ambasciatore Cristoforo Tanso (4) esponendo molto sommariamente e colla massima concisione i precedenti e le giustificazioni del suo operato. La cosa non ebbe, a quanto sembra, altro seguito nei rapporti coi detti potentati, (come non lo aveva avuto fra i cittadini), sebbene avrebbe potuto averlo: al che mostrava di esser preparato il Doge quando scriveva allo zio, che pel caso di Gio. Antonio " semo certi che mancherà molte opinioni ad altri. E noi atenderemo a fortificare le coxe nostre per ogni via per modo che non parera ad altri cossi legiero zocho a desterbarne „ (5). Ma a

---

(1) Doc. dal V al XV.

(2) Doc. VII.

(3) Doc. VII, X, XI.

(4) Doc. VIII, IX, XII. Risulta che questi era inviato ad una Sigenza, ma non è detto a quale. Il Federici (*Abecedario*, fam. Tanso e fam. Tonso) parla di un Cristoforo Tanso di cui non dice altro se non che é nominato nel solito cartulario di Meliaduce Saluago proprio nel 1447; e di un Cristoforo Tonso che in quegli anni coperse molte cariche fra cui quella di ambasciatore ai Lucchesi nel 1445. Naturalmente questo non ha a che fare col Cristoforo Tanso inviato nel 1447. Fra le diverse Repubbliche Italiane io stimerei che più probabilmente qui si trattasse della Fiorentina.

(5) Doc. VII. S'intende che questa, espressa anche in altro punto dello stesso documento, era una sicurezza relativa e limitata. Il Doge stesso scriveva due giorni dopo (*Litt.*, II, 405-406) a Gian Luigi e a Gian Fi-

parte altre considerazioni, nè il momento era tale da lasciar troppa voglia agli Stati di preoccuparsi di quel caso, nè in fondo si doveva dar importanza tanto grande ad un fatto la cui conseguenza era ridotta alla soppressione di una persona, giacchè Genova non aveva con questo mostrato di voler approfittarne per conculcare e distruggere i Fieschi (1), anzi aveva riconosciuto erede della grandezza dell'ucciso un altro di essi.

Il supplizio di Gio. Antonio non colpiva soltanto quest'uomo, giovane ancora (2) e pieno di vita e di energie che avrebbe potuto dirigere a migliori fini, invece di seguire quella politica accennata da principio. Egli lasciava ad espiare, sebbene in altra maniera, le sue colpe, oltre alla vedova, un figlio ancora fanciullo (3), Nicolosino, ed una figlia, Maria (4). Nicolosino dopo la sciagurata fine del padre, rimase affidato alla madre (5), che si ritirò presso i propri fratelli: di Maria non so se sia avvenuto altrettanto: solo posso dire che essa divenne poi moglie di Pandolfo Fregoso, fratello di Pietro e cugino del doge Giano (6). Certo però il provvedere alla tutela dell'orfano infelice era importante, e Ludovico Fieschi da un lato e Gian Luigi dall'altro non tardarono a rivolgersi al Doge, ciascuno di essi a fine di averlo per proprio conto presso di sè (7). Il Doge però non aveva ancora deciso nulla

---

lippo Fieschi, che avevano domandato aiuto (non però precisamente per fatti riguardanti la successione) parole che dipingono la difficile situazione di quei giorni, di cui già ho fatto cenno, giacchè dicendo di non poter mandar denaro si esprimeva in questi termini: « Al facto del denaro noi avemo facto quello che se po et deo sa li affari che avemo. abiate compassione de noi... » ecc.

(1) Non si deve dimenticare (v. anche a pag. 363 nota (1)) come fosse di non poca importanza, particolarmente per taluni Stati, l'esistenza accanto alla Repubblica di un simile elemento, capace di mantenerla in condizione di continua debolezza.

(2) Doc. IX.

(3) Doc. XV. — LITTA, loc. cit. — BATTILANA, loc. cit. — FEDERICI, *Abecedario*, ecc.

(4) BATTILANA, fam. Fieschi.

(5) Doc. XV.

(6) LITTA, loc. cit. — BATTILANA, loc. cit.

(7) Cit. doc. XV.

al riguardo e voleva naturalmente procedere in ciò, come si suol dire, col piede di piombo. Rispose dunque ad una richiesta di Ludovico non poter deliberare ancora intorno a questa materia ed avendo anzi già risposto negativamente a Gian Luigi, non poter ora affidare Nicolosino a lui: essere questi colla madre che ne aveva buona cura (1). Sembra però che nè questo Doge, nè i suoi successori, Ludovico e Pietro, abbiano mai deciso nulla al riguardo, o quanto meno la decisione sia stata di lasciar l'orfano definitivamente a Giorgetta, perchè nel 1452 i due sventurati viveano ancora insieme e si trovavano in Ovada, d'onde poi Nicolosino fuggì, o, forse meglio, fu fatto fuggire. Qui sarebbe da accennare ad un fatto anteriore e all'incidente di tale fuga, ma anche di ciò altrove. Nicolosino non deve aver avuto figli e neppure moglie: forse morì giovane e del resto i feudi del padre erano passati a Gianfilippo (2). I documenti infatti ci dicono chiaro che questi ebbe in un sol giorno tutte le terre lasciate dal cugino. S'intendono le terre non poste in quel di Tortona, per le quali vi fu un piccolo contrasto, ma che provenne da quel Comune: i documenti stessi si esprimono in modo da lasciar adito a credere che siano passate in dominio vero e proprio di Gianfilippo e non in semplice possesso e a nome altrui (3).

---

(1) Cit. doc. XV.

(2) Doc. X e XI.

(3) A questo punto sorge spontanea una duplice questione: se così avvenne, perchè fu messo da parte il figlio, contro cui del resto nessun provvedimento era stato preso, e perchè fra i tanti Fieschi tutto si devolve a Gian Filippo? E perchè questi, e non altri, divenne il capo della famiglia? e tutto ciò essendo ancor vivente il padre suo? (Doc. XIII. Arch. St. Litt. II, 405-406). A tale proposito è da osservare come intorno al sistema successorio (qui mi riferisco unicamente ai feudi e non agli allodii) secondo il quale si reggevano i Fieschi nulla o ben poco si conosca, ed a spiegare il fatto in questione non basta l'accampare il favore e l'appoggio che Genova possa aver voluto dare a chi eventualmente le fosse più caro fra gli altri della famiglia: ciò non sarebbe stato sufficiente a distruggere un sistema successorio, che doveva del resto dipendere in buona parte dall'Impero, nonostante l'omaggio fatto dai Fieschi della contea di Lavagna a Genova, la quale ne li aveva reinvestiti (Federici, *Trattato* ecc., pag. 1, 2). Gli è che in quella circostanza si dovette seguire il solito sistema, che ancora si ignora. I



Quanto a Nicolosino, il Federici non dice altro se non che fu " figlio di Gio. Antonio e di Giorgetta figlia di Abraam Fregoso come in quinterno R. 1450 " (1). Il laconismo del citato scrittore e la mancanza di altre notizie appoggerebbero l'ipotesi fatta circa la sorte del detto Nicolosino. Una notizia posteriore veramente, l'unica che io abbia trovato, ci dá il Battilana, la quale consiste unicamente in una data, che questo genealogista pone vicino al nome di Nicolosino ed è il 1464. Questa data però non dice gran che, perchè potrebbe signifi-

---

documenti che produco potrebbero far avanzare di un piccolo passo la questione, servendo forse ad escludere che nella famiglia Fieschi vigeressero la primogenitura, il privilegio della linea discendente, il seniorasco e il juniorasco, per accennare solo a questi fra i diversi sistemi vigenti nel medioevo. Ma di molte cose bisognerebbe tener conto nella soluzione del quesito, data la scarsità dei documenti, giacchè quelli accennati servono più ancora a far sorgere chiara la questione di quello che non siano sufficienti a risolverla: così dell'origine etnica dei Fieschi e di alcuni accenni fatti da qualche autore circa parecchi casi di successione o disposizione di feudi in cui sembra essersi usata grande libertà: nè sarebbe forse inopportuno distinguere fra quelli che, oltre la Contea di Lavagna, facevano parte degli antichi possessi dei Fieschi e quelli concessi poi nel corso dei secoli a individui e rami singoli. Ancora si dovrebbe tener conto dei diritti (spesso riconosciuti) che essi accampavano in Genova, di quello ad es. relativo all'ammiragliato, che molti dei Fieschi ebbero, notandosi ancora la coincidenza, non certo casuale, della riunione delle due qualità di ammiraglio e di capo della famiglia nella stessa persona e il fatto che la famiglia stessa era signora di uno Stato eminentemente marittimo, perchè posto in buona parte nella Riviera Orientale. Nè è a trascurare il contrasto sorto alla morte di Gio. Antonio fra alcuni dei Fieschi, fra cui il padre di Gian Filippo, per avere presso di sé il figlio (non dico l'erede) dell'ucciso. Certo un capo vi era e non poteva non esservi, ma appunto il criterio che lo determina ignoriamo, e si noti che i Fieschi (taccio sempre, qui come in genere in questo scritto, degli altri condomini di Lavagna) sono chiamati negli atti così antichi come più recenti (sec. XV) Conti di Lavagna, senza distinguere fra l'uno e l'altro personaggio (V. ad es. FEDERICI, *Trattato*, pag. 4, 5, 6 ecc. e *Litterarum*, II, 405-406 e così in altre numerose lettere). Queste ed altre molte cose che qui tralascio, si potrebbero considerare, ma non essendo questo il luogo di approfondire tale ricerca, mi fermo, bastandomi questo brevissimo accenno intorno all'importante questione. (Si veda anche, nel *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, anno VIII, n. III, lo scritto del GABOTTO: *Le origini « signorili » del « Comune »*, dove, a pagg. 135, 136 e 143, sono esposti alcuni principii molto importanti per l'argomento).

(1) *Abeceario*, loc. cit.

care che questi sia stato nominato in un atto di quell'anno pur essendo morto, e del resto il Battilana non è autore del quale ci si possa interamente fidare. In ogni caso se questa data indicasse anche che Nicolosino visse ancora parecchi anni, non si verrebbe quanto meno a concludere che abbia avuto discendenza, della quale dovrebbe trovarsi qualche prova o cenno.

A proposito del passaggio dei feudi a Gianfilippo, toccherò di un piccolo incidente, che precedette la presa di possesso da parte di lui dei castelli posti nel tortonese. Ho accennato già alla morte di Filippo Maria Visconti ed alle sue conseguenze immediate. Ora, di quell'avvenimento non avevano approfittato soltanto i diversi Stati e gli stessi Milanesi. Alcune città maggiori già suddite dell'ex-ducato, vista una così buona occasione, non avevano tardato neppure esse a risvegliarsi ed a levare il grido di libertà, e, proclamata la propria indipendenza, si erano costituite in repubbliche autonome, credendo forse di poter far rivivere nel secolo XV l'epoca classica del glorioso comune italiano. Così fece Tortona (1). Ora, quando Gio. Antonio morì, ferveva questa lotta e questo movimento vario in cui ciascuno, grandi e piccoli, cercava di farsi avanti. È dunque facile comprendere come, rimasti, non dirò vacanti, perchè gli eredi c'erano, ma momentaneamente senza il potente loro padrone quei feudi, che egli aveva posseduto in quel di Tortona, questo importante comune abbia accampato subito su di essi le sue pretese (2). Ma i Genovesi non potevano per un lato permettere che i castelli di un loro cittadino fossero usurpati e per l'altro avevano essi a loro volta le proprie mire, le quali convergevano, al dir degli storici, oltre che su altre regioni e terre, compresa Alessandria, anche e precisamente su Tortona. Essi infatti, morto Filippo, avevano passato il giogo con grosso esercito pedestre ed

---

(1) SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*. Milano, Francesco Pagnoni, vol. IV, pag. 98. — GIULINI, op. cit., ad a.

(2) Doc. XI.

agivano onde riprendere certi antichi loro possessi e per minacciare poi, fra l'altro, quella città (1), sulla quale però non sembra che avessero fatto ancora alcun tentativo a quei giorni. La questione dei feudi si limitò, a quanto pare, ad un contegno energico ed a minacce da parte del Doge, il quale saputo delle pretese dei Tortonesi e degli ostacoli che essi avrebbero frapposto alla presa di possesso per parte di Gian Filippo, con cui sotto ogni aspetto gli premeva di tenersi in buona, inviò sul luogo Masino Fieschi a nome di lui (2) e scrisse ad Antonio Fregoso (3), che era capitano nell'Oltregiogo, dandogli istruzioni sul modo di contenersi coi Tortonesi e con Gian Filippo, quando questi fosse venuto per esperire i suoi diritti. Intimasse a quelli di non immischiarsi a pretendere ciò che non era loro, ma di cittadini genovesi: se quei luoghi pericolassero vi mandasse rinforzi, ove li chiedessero e facesse in modo di impedire che cadessero in altre mani che in quelle del Fieschi. In questa lettera Giano indica al cugino Antonio i modi da tenere con Giangaleazzo Trotti nella presente pratica, in cui quegli sembra entrare, e gli dice che badi di non lasciarsi ingannare.

Non mi risulta se i Tortonesi abbiano insistito nelle turbative e quando Gian Filippo, che frattanto il Doge aveva avvertito d'ogni cosa (4), abbia preso veramente possesso delle ripetute terre. Tutto però fa credere che non vi siano stati ulteriori contrasti, almeno gravi, e negli anni seguenti il Fieschi (5) risultava di fronte ai potentati il capo della famiglia, il vero erede della potenza di Gio. Antonio. Come di questa si sia servito poi, non è più compito mio il dirlo.

---

(1) GIULINI, op. cit., ad a. — CORIO, op. cit., Vol. III, pag. 11.

(2) *Litt.* II, 406.

(3) Doc. XI.

(4) Doc. XIII.

(5) Doc. X.

II.

Ed ora brevemente di Nicolò Fregoso.

Tanto i Fregoso quanto gli Adorno nell'avvicinarsi al potere seguirono più o meno sempre gli stessi sistemi; cosa naturale perchè in fondo il loro scopo era identico, quello cioè di insediarsi in modo da conservarlo il più possibile. Ora un mezzo principalissimo nel quale si copiarono mirabilmente, con una logica del resto molto facile, fu quello pel quale un doge, appena eletto, chiamava tosto alle cariche principali, che dipendevano veramente da lui, comechè fossero pressochè parte del suo stesso grado e potere, i fratelli o i parenti più prossimi. Questi infatti, messi a dividere, col peso, anche i vantaggi del potere stesso, potevano costituire una doppia forza per la famiglia, mentre d'altro lato dimenticati, sarebbero divenuti più facilmente pericolosi. Il che però non toglie che talvolta, e così nel caso di cui mi accingo a parlare, il calcolo riescisse sbagliato e che il fratello o il cugino associato al governo della Repubblica non se ne chiamasse soddisfatto e divenisse egualmente pericoloso. In ogni modo il sistema era riconosciuto per lo più buono e necessario, e regolarmente seguito, salvo al capo dello Stato vigilare sempre su tutti ed anche sui congiunti. Così quando agli 8 dicembre 1450, deposto il doge Ludovico Fregoso, fu eletto in suo luogo Pierino o Pietro suo cugino, questi che era stato fino allora Capitano Generale delle armi, chiamò a coprir quel posto, il più importante dopo la carica suprema di Doge, Nicolò Fregoso (1) suo cugino germano, figlio di Spinetta, il quale Spinetta era fratello di Tommaso e di Battista, padre, quest'ultimo, dello stesso Pietro (2). Noto, per incidenza, che Nicolò aveva sposato Bianca Fieschi, figlia di Ludovico e cugina in primo grado secondo l'uso volgare di Gio.

---

(1) GIUST., ad. a. — LITTA, loc. cit.

(2) LITTA, loc. cit.

Antonio Fieschi, col quale dunque era parente in due modi: per la propria moglie e per quella di lui (1).

Il nuovo capitano generale possedeva qualità non comuni ed aveva già compiuto imprese importanti e segnalate per abilità e valore. Basta leggere all'uopo ciò che ne dicono il Giustiniani, il Federici e il Litta, a tacere d'altri. Egli era perciò ben voluto dai Genovesi che ne ricordavano le imprese, sebbene non tutte fossero state a loro vantaggio. Gli autori tuttavia, e fra questi il Federici, non escludono che fosse anche lui uno spirito irrequieto ed infatti già in precedenza egli aveva destato sospetti sul proprio conto (2). Non si potrebbe però qualificare senz'altro e con assolutezza come errore, l'atto pel quale il giovane e pur valente Doge chiamò vicino a sè il cugino. In quei tempi il possedere le qualità di cui questi era fornito equivaleva già per sè solo, specialmente se si trattava di uomo appartenente ad una grande famiglia, ad essere un ambizioso e perciò un mestatore pericoloso. L'esempio poc'anzi portato di Gio. Antonio Fieschi ne è una sufficiente spiegazione e non l'unica. Ora sembra sia stato atto più sapiente da parte di Pietro, quello di cercar di soddisfare all'ambizione nota del cugino e di mettere ad un tempo a partito le costui qualità, tenendo anche conto del concetto in cui lo avevano i Genovesi, che non quello di lasciarlo in balia di se stesso e delle proprie mire più o meno sempre deste. Tuttavia Nicolò, come Gio. Antonio Fieschi, non fu contento di essere al Doge " par in imperio " (sono le parole del Doge stesso) e, come Gio. Antonio, cospirò; — più colpevole di questi però, a cui poteva valer non dirò di giustificazione, ma di qualche scusa, il pensiero informatore dell'accennata politica dei Fieschi e quello di togliere la sua famiglia alla soggezione altrui, là dove aveva dominato. Nicolò non aveva tali motivi, chè anzi l'essere già al potere non soltanto per il grado, ma per l'appartenenza

---

(1) LITTA, loc. cit. — BATTILANA, loc. cit.

(2) *Abecedario*, Fregoso.

alla casa dominante, e l'essere in giuoco il sangue fraterno, avrebbero dovuto accontentarlo per un lato e trattenerlo per l'altro. E ciò senza tener conto del pericolo a cui poneva sè e i suoi di perdere il potere stesso, facendolo ricadere nelle mani degli Adorno e fors' anche degli stranieri. Ma egli, come suole accadere, non ascoltando che la propria ambizione, mise da parte ogni questione di dovere e di interesse vero e incominciò quindi a tramare contro il Doge; sembra anzi che lo facesse senza troppa segretezza nella stessa città di Genova (1).

S'avverta che l'unica fonte da cui ho potuto trarre il fatto, dato il silenzio degli storici e la mancanza di altri documenti, è lo stesso Pietro Fregoso, consistendo essa nelle lettere scritte da questi in quella circostanza; ma non v'è motivo per dubitare della verità dei fatti, almeno nel complesso delle circostanze. Di quale genere fosse la cospirazione del Capitano Generale è detto nelle lettere riferite, in modo da lasciar facilmente supporre che consistesse nel progetto di rovesciare il Doge e mettersi al posto. Il pericolo frattanto non era trascurabile per lo Stato e pel Doge stesso. Questi sostenuto dai guelfi ed abbastanza ben visto in Genova, legato a filo doppio coi D'Oria (2), sebbene ghibellini, i quali per tal modo tenevano in iscacco gli Spinola ritirati nelle loro rocche, potrebbe sembrare che non avesse troppo ragion di temere. Ma per poco che si conoscano gli umori dei Genovesi a quei tempi e come perciò un doge non potesse mai ritenersi saldo sul trono, si comprenderà come realmente pericolo vi fosse e quindi tanto più grande la necessità di reagire specialmente poi in confronto di un Capitano Generale delle armi e di un Fregoso. Tuttavia Pietro volle prima attendere, tentando, finchè gli fu consentito, di risparmiare un atto estremo. Parlò intanto più volte dei comportamenti di Nicolò col

---

(1) Doc. XXIII.

(2) Frequenti sono i documenti, specialmente le lettere (in Archivio di Stato), da cui risulta tutto ciò e in particolar modo l'amicizia grande coi D'Oria.

fratello maggiore di lui, Spinetta (da non confondersi quindi col padre sopra nominato), gli diede la prova della cospirazione e gli fece vedere quale fosse la condizione delle cose; lo rese insomma talmente edotto e convinto che quando, visto che il cospiratore seguiva per la via per la quale s'era incamminato, s'aperse collo stesso Spinetta circa la necessità di decidere le cose con un colpo netto, — questi non seppe opporre nulla (1).

Messe così le cose a posto da questo lato, onde non aver poi a crearsi difficoltà dalla parte del fratello di Nicolò, il Doge pronunciò e fece eseguire la sentenza. Ciò dovette accadere il 3 di giugno o al più presto ai 2 perchè il più delle lettere scritte per la circostanza sono del 4. Immediatamente però chiamò a succedere nella carica del giustiziato, Spinetta (2), onde ci si potrebbe domandare se fra i discorsi fatti con questo avanti l'esecuzione, non passò pure una garanzia per parte del Doge di limitarsi a colpire la persona del reo senza toccare nè la famiglia, nè i beni, e la promessa di sostituire anzi nel Capitaneato lo stesso Spinetta. Direi che ciò deve certamente essere avvenuto per l'appunto prima: in ogni modo era interesse del Doge di tenersi amico il fratello e gli altri parenti, per non coalizzarli contro di sè, e di salvare inoltre le apparenze dentro e fuori di Genova, perchè non si credesse che il desiderio di far grandi i propri fratelli Pandolfo e Masino od altro interesse, lo avessero indotto al grave passo (3).

È certo in ogni caso che e allora e poi Pietro Fregoso si tenne sempre nei rapporti più favorevoli e stretti

---

(1) Tutto ciò ripete il Doge in tutte le lettere scritte nella circostanza (Documenti in fine).

(2) Documenti cit. — A 7 di giugno veniva concesso salvacondotto a Paolo Tersago già cancelliere di Nicolò (*Litt.*, Vol. II, N. 1108) e ai 23 dello stesso mese si dava ordine a D.<sup>co</sup> Boeto Caxanerio, di rilasciare *iocalia* del fu Mag.<sup>o</sup> Nicolò Fregoso, sequestrate presso di lui d'ordine del Doge, ad istanza di Nicolò Ratino ed altri (*Arch. St. d.o*, *Manuale dei Decreti*, N. 2, gen. 735). Il 26 detto poi trovo un ricorso per le doti di Bianchina (*Div.*, filza 20).

(3) Doc. cit.

con Spinetta; anzi siccome Nicolò era signore di Gavi, luogo che era nello stesso tempo la sede del Capitaneato d'Oltregiogo, avvenuta la costui morte, ne facilitò allo stesso Spinetta la presa di possesso affidandogliene il governo ed ordinando ai Gaviesi e ad altre autorità dell'Oltregiogo medesimo, di riceverlo e di obbedirlo (1). Ma fece di più. Nicolò lasciava a piangere la sua sorte la vedova, Bianca Fieschi, e quattro figli, che ebbero poi tutti buono stato (2). Orbene affinchè la presa di possesso avvenisse senza difficoltà e temendo che queste potessero essere create dalla vedova, impedì a questa di uscire da Genova e di recarsi a Gavi fino a che Spinetta non se ne fu impadronito. Allora solo egli lasciò libera Bianca, e a Gianfilippo Fieschi che gli chiedeva il motivo di quel sequestro della cugina rispondeva appunto che ormai questa poteva andare dove voleva, perchè le cose erano aggiustate (3).

Qui cade in acconcio di accennare al modo con cui Pietro partecipò o parlò della cosa ai terzi.

A Gianfilippo che nella lettera citata gli chiedeva i motivi del fatto, rispondeva in altri termini che, senza entrare in particolari, egli doveva comprendere come ad un tal passo dovesse essere addivenuto per motivi gravi e giustificati, che del resto erano noti. Quanto alla vedova già s'è visto che cosa ne dicesse. Accennava poi a Iacopone nipote di Gianfilippo in modo oscuro, ma che permette di pensare che il detto nipote potesse essere implicato anche lui nella congiura di Nicolò, giacchè di esso diceva solo che comportandosi bene non avrebbe nulla a temere. Scrisse pure a diversi altri personaggi fra cui

---

(1) Doc. XVII, XVIII, XIX.

(2) LITTA.

(3) Doc. XXIII. — Veramente nei documenti citati non si trova cenno della presa di possesso di Gavi per parte di Spinetta, se non come capitano; ma è certo che egli, o allora o poco dopo, ne divenne pure signore, succedendo al fratello, — non saprei se anche per favorevole intervento del Doge. Vedasi ciò che dice su ciò il Desimoni (Annali di Gavi, pag. 117) il quale, peraltro ivi e in altri punti degli stessi Annali dimostra chiaramente la fine fatta da Nicolò.



ai cugini Lazzaro, Paolo-Benedetto (di cui il Litta per errore fa due persone, mentre non era che una sola con doppio nome (1)) e Martino, fratelli di Giorgetta e dal contenuto della lettera si vede, oltre al dispiacere che dimostra di aver dovuto addivenire a quel passo, il legame e l'affetto che gli preme risulti aver egli per la sua famiglia (2).

Quanto ai Principi e Stati a cui fu partecipato il fatto questi, per ciò che mi risulta, furono il Duca di Milano, la Repubblica Fiorentina e il Re di Napoli per mezzo del regio consigliere Matteo Malferit (3). Ai due primi soprattutto importava infatti dare tale partecipazione, non solo per gli stretti rapporti che aveva coi medesimi, ma perchè Nicolò occupava pure un posto nella lega conclusa qualche tempo prima fra Milano, Firenze e Genova. Anzi in seguito il Doge scrivendo al Duca lo pregava che: " La conditione la quale avea meser Nicolò cum la ligha per respecto de la provisione:..... la s.<sup>ria</sup> V. volgij essere contento che labia meser Spineta so fradello et nostro capitaneo; peroche non sera meno servidore de la s.<sup>ria</sup> v. como fosse meser Nicolò „ (4).

Una differenza si rileva fra le lettere con cui fu partecipata la morte di Gio. Antonio Fieschi e quelle che riguardano il supplizio di Nicolò. Nelle prime, almeno in alcune, anche senza esser troppo esplicite si parla però veramente di morte e di supplizio e si è più laconici nelle giustificazioni. Nelle seconde il linguaggio è molto più eufemistico, e sebbene non possa sorgere dubbio sul significato delle parole, pure si rifugge assolutamente dal pronunziare, o meglio dallo scrivere, quelle crude parole. Inoltre la giu-

---

(1) V. ad es. *Litt.* 18, n. 1307.

(2) Doc. XVI.

(3) Doc. XX, XXI, XXII. — Per essere esatto, osservo, che per quanto riguarda il re di Napoli, veramente il Doge partecipò la cosa al suo regio consigliere, che aveva lasciato Genova, come ad amico e senza dargli specifico incarico di comunicarla al suo signore, ma, sembra evidente che la cosa venisse di conseguenza.

(4) *Litt.* 18, n. 1025.

stificazione è più completa ed ordinata, sebbene non scenda affatto a particolari, anzi circa il fatto imputato si sia più oscuri che per il Fieschi, di cui si dice che voleva dare Genova alla Francia.

Altri commenti e note che sarebbero suggerite dai documenti che pubblico lascio alla perspicacia del lettore. Neppure farò notare le numerose coincidenze, cui ho accennato da principio, fra i due fatti, perchè risaltano, mi pare, sufficientemente da sè.

Errerebbe chi dalla fatta esposizione traesse la conseguenza che Genova seguisse tradizioni sanguinarie, o che quanto meno fosse corriva nell'addivenire a simili fatti. Non solo s'è visto che quelle due sentenze capitali furono pienamente giustificate; ma è pur certo che fra gli Stati Italiani la Repubblica Genovese è quello o uno di quelli in cui se ne verificarono meno, e in cui il regime fu più libero, anzi troppo libero. Ed anche a questo si deve la trista fine di quei due personaggi. Trista e sciagurata fine di due uomini, ai quali l'essere di gran nascita e il possedere qualità personali non comuni, fu causa, anzichè di fortuna e di grandezza, di rovina e d'infamia: esempio di mille e mille casi consimili verificatisi in quell'epoca turbolenta, per cui nell'estrema rovina caddero spesso, cogli individui, e famiglie e dinastie e Stati.

AMBROGIO PESCE.

## DOCUMENTI.

### I.

(Arch. di Stato in Genova, *Divers.*, fil. 14).

*Capitoli 13.º e 14.º della lega conclusa fra il duca di Milano, rappresentato da Galeotto del Carretto, e il doge di Genova (21 agosto 1443).*

Tertiodecimo quod teneatur et debeat idem Ill. d. dux Mediolani dare operam cum effectu quod Magnificus miles d. Iohannesantoni-  
us de flisco restituet Illu. d. duci et comuni Ianue locum portusfini et  
alia loca et castra dicti comunis que occupat et tenet usque ad u-  
num vel duos [me]nses secuturos publicata ligam. Teneatur tamen

dictum comune Ianue solvere expen[sas] si et quas fecisset in custodia et reparatione de qua constet: arcium ip[sorum] locorum sic occupatorum: hoc tamen intellecto et excepto videlicet..... si per ipsum I. d. duce Ianuensium et Magnificum Barnabam Adurnum Capitaneum [ve] alterum ipsorum: fuisset eidem dno Iohanniantonio facta aliqua promissio d[e][dict]is locis vel aliquo ipsorum locorum que de presenti tenet et possidet: eo [ca]su ipse Ill. dux Mediolani non teneatur aliquam restitutionem de ipsis..... fieri facere.

Quartodecimo quod idem I. d. dux Ian.... Excelsus commune iam Capitaneus eiusdem teneantur et debeant ipsum d.... ant. et quemlibet alium qui fecisset pro ipso Ill.<sup>mo</sup> d. duce Mediolani: f[regosis?] tamen non inclusis: restituere ad bonam eorum gratiam et eorum bona. di..... et honores: sicut primo erant antequam fecissent pro ipso Illu. et..... duce Mediolani, et ita ipsos non (?) contrafacientes statui: dimittere..... orum.

## II.

(Arch. cit., *Divers.*, X, Reg. 34).

✠ *die XXII Augusti.* — Illustris et Excelsus dominus Dux Ianuensium et Magnificum Consilium dominorum Antianorum in sufficienti et legitimo numero congregatorum presentibus quinque ex octo officialibus provisionis comunis Ianue: Non ignorantes Magnificum dominum Thomam de Campofregoso alias duce statuisse provisionem annuam Magnifico et generoso militi domino Iohanniantonio de Flisco lavanie comiti etc. librarum duarum milium quingentarum Ianuinorum: eidemque dno Iohanniantonio promissum fuisse per prefatum Illustrem dominum Ducem quod dicta eius provisio augetur et reduceretur ad libras triamila quingentas:

Volentes servare promissa pro honore prefati Illu. d. Ducis et utilitate comunis Ianue: Omni via. iure. modo et forma quibus melius potuerunt et possunt Ex potestate eisdem attributa tam coniunctim quam divisim: deliberaverunt. voluerunt et mandaverunt. ac presentium tenore volunt. deliberant et mandant quod prefatus Magnificus dominus Iohannesantonijs habeat et percipiat de pecunia communis quamdiu steterit in bona concordia cum prefato Illu. d. no Duce et commune Ianue in determinatione dicti Illu. d. Ducis. libras triamila quingentas Ianuinorum singulis annis. nomine provisionis. Ita ut singulis mensibus habeat et percipiat a comuni Ianue seu ab officio monete dicti comunis libras ducentas nonaginta unam solidos tredecim et denarios quatuor Ianuinorum.

III.

(Ivi).

✠ *die XXVII Augusti* [1443]. — Spectatum officium monete communis Ianue In integro numero congregatum annuit et consensit dari et solvi debere prefato d.no Iohanniantonio de Flisco de pecunia comunis pro provisione unius anni tantum libras triamilia quingentas Ianuinorum incepturi in kallendis septembris proxime venientis de quibus mensuatim ipsi fiat et fieri possit solutio per dictum officium duodene partis dictarum librarum III<sup>m</sup> D Ianuinorum repertis ballis septem albis affirmativis et una nigra negativa.

IV.

(Arch. cit. *Litter.*, vol, 9, n. 84).

*M.<sup>o</sup> et generoso militi domino Iohanniantonio de Flisco.*

DUX IANUEN.

Magnifice et generose miles: deliberata et conclusa est per nos et Magnificos d. Antianos ac partem officii provisionis vestra generalis provisio annua librarum triummillium quingentarum: cui provisioni Spectabile officium Monete diutius et in palatio detentus assentire recusabat: verumtamen hodie dictum officium annuit et consensit dicte provisioni pro anno uno tantummodo dicens quod dum officium ipsorum officialium fini iam est proximum non possunt obligare eorum successores in hac materia Sed non dubitetis nos multo melius facturos cum dictis eorum successoribus quam cum eis. Ideo estote bono animo nec dubitetis quin per nos in ipsa materia serventur vobis quecumque promissa. et sic de novo promittimus et affirmamus prout latius intelligetis ex literis vestrorum qui dicte executioni hic presentes fuere. et detentionem dicti officii semel et pluries oculata fide viderunt. — Ianue die XXVII Augusti: [1443].

V.

(Arch. cit., *Litt.*, vol. 2, n. 378).

*Andriano de flischo potestati rappalli.*

IANUS etc.

CAR.<sup>me</sup> NOSTER. Non obstante casu d<sup>ni</sup> Iohannis anthonii de flischo contentamur ut in eo offitio vestro persistatis bene ac fideliter agendo quemadmodum faciebatis. nam ut jntelligimus omnia a vobis honeste ac recte adhuc diem administrata sunt — et nos de fide vestra spem optimam retinemus. die II oct.

VI.

(Ivi, n. 379).

Similes potestati rechi

VII.

(Ivi, n. 380).

ILLUSTRIS PATER NOSTER HONORANDE — Noi avemo Intexo tuto quello che la M. V. scrive de li movimenti et apparecchi de meser galeoto liquali quantuncha estimiamo debiano procedere piu tosto da paura che a de la venuda de li nostri fanti che per altro respecto pure lodiamo che cum diligentia se atenda a vedere quello che fara et spetialmente se quella fusta se varra perche stanocete ve manderemo la galea in su laquale parendove dibixogno poderete metere XX o XXV homini perche li compagni sono a nove e se quella fusta sera varada se pora meterghela a le spale se non , noi ve manderemo si spesso la galea che avendoghe bona diligentia. Ne capitera a le mani: et in questo se vole avere ogni diligentia perche de le altre coxe estimiamo pocho heri sera ve demo noticia del caxo de meser Iohane antonio per loquale semo certi che mancherà molte opinioni ad altri. E noi atenderemo a fortificare le coxe nostre per ogni via per modo che non parera ad altri cossi legiero zocho a desterbarne.

A la parte de la tregua et de la ligha cum meser galeoto a noi pare che la M. V. in cio ghe possa dare bone parole cum quelle bone manere che parera a la S.<sup>ria</sup> V. peroche non ne pare da prendere conclusione alcuna con lui finche non intendiamo quello porteranno questi ambassadori da milano li quali serano qui per tuta questa septemana. e cossi fra questo tempo non po esser che non se abia qualche risposta da re daragona. perche queste doe coxe ne darano materia de prendere migliore consigio a quella materia. In questo mezo la M. V. la po governare con bone parole et bone sperance secondo che le parera. data die II oct. [1447].

VIII.

(Arch. cit., Litt. cit. n. 386).

*Sacre regie ma.<sup>ti</sup> Aragonum etc. Utriusque Scicilie etc.*

SERENISSIME AC EXCELLENTISSIME REX. Quecumque apud nos accidunt convenire satis arbitramur nota facere vre. maie.<sup>ti</sup> utpote rerum nostrarum qualiacumque sint, curam et rationem habenti. .d. Iohannes antonius de Flisco cum par nobis esset in imperio, non contentus sue sortis, clam egerat ut nos et hanc civitatem traderet in manibus Sererenissimi (*sic*). d. Regis franchorum: quo tandem detecto consumptaque patientia: Nam diu seelus hoc per internun-

tios agebat: nobis non omnino ignaris, et qui aliquando speravimus eum ab illis ceptis abstinere: operam dedimus ut nos et civitatem nostram ab huiusmodi periculo liberaremus: Sicque eo per supplicium mortis sublato: in quiete ac securitate rem nostram firmavimus. Galli post cetera oppida ab eis capta: quemadmodum binis litteris nostris. Maiestas vra cognoscere potuit, cassinas pacto receperunt: et mox Alexandriam reversi, illic videntur castra firmare decrevisse. Mediolanensis populus tarde rebus suis providet: Ita ut periculum sit ne isti galli multa obtineant. Crema civitas cuius arcem paulo ante scripsimus incertis rumoribus ad venetos defecisse: in fide mediolanensis populi persistit: et ea arcis defectio, suspitione magis quam re in rumorem pervenerat. Sumus in omni re ad omnia. Ma.<sup>ti</sup> vre grata paratissimi. data die II octobris 1447.

IANUS etc. DUX etc.

IX.

(lvi, n. 387).

Beatissime in X<sup>o</sup> pater et domine. Quicumque apud nos accidunt: non inconueniens videtur Beatitudini vestre indicare. d. Iohannes Antonius de Flisco cum par nobis esset in imperio, sue sortis prorsus oblitus: plura quam capere posset affectans: clam egerat ut nos et hanc civitatem traderet in manibus Sacratissime regie. Maiestatis Francorum: De quo et si omnino essem non ignarus: Nam diurna fuit hec sua cogitatio. Omnia tamen agebam pro que meliore consilio ab eo scelere animum revocaret: cum tandem ventum esset, ut periculosum esset damnare: multoque periculosius decipi: consumpta patientia operam dedi: ut supplicio de eo sumpto, et nos et hec civitas ab eo periculo libera esset. Finivit vitam quam etas sua protrahere longius potuisset: nisi in transversum consilia sua, pravique mores illum coegissent.

Galli post cetera oppida ab eis capta,; cassinas pacto receperunt moxque Alexandriam reversi, castra illic firmare velle videntur. Mediolanensis populus tarde rebus suis et consulit et providet: nec sine ratione dubium est: dum consultant, dum morantur: negotia sua in deterius agi posse. Reverendissimus. d. cardinalis Mediolanensis hodie ab hinc abijt: Mediolanum petiturus: plura quidem cum dominatione sua, si populus ille audire voluerit communicavi: communi paci quietique consentanea. Crema civitas, cuius arcem paulo ante scripsi incertis rumoribus ad venetos defecisse: in fide mediolanensis populi persistit: et ea arcis defectio, suspitione magis quam re in rumorem pervenerat. Solita semper devotione paratus. Data die II octobris 1447.

E. S.

Devotus Filius

IANUS DE CAMPOFREGOSO Ianuen. et Dux etc.

X.

(Arch. cit., *Litt. cit.*, n. 394).

*Antonio de Campofregoso etc.*

IANUS etc.

Noi semo avisati da persona il nome de chi non ne pare da dire altramenti como uno Simone de ferary da nove più volte e stado vedulo a stretti raxonamenti cum lo governadore de ast de che quando cossi fosse. non se porea estimare salvo che qualche male. A noi pare che voi cautamente intendiate bene che homo e quello Antonio (*sic*) e se a questi di e stato de fora et onda et che exercicio et che vita e la soa et secondo che de lui Intendete potete appresso seguire de darve logho intendere questa facenda Inche ve confortemo ad avere bona advertentia et governare la coxa per modo che non vegnate a fare scapuzo se colui fosse innocente. data die III oct. hora III noctis.

Ioham phylippo per aviso vostro in uno di a avudo tute quelle castelle de meser zohane antonio.

XI.

(Ivi, n. 397).

*Antonio de Campofregoso etc.*

Noi avemo ricevute tre vostre lettere in seme lequale avemo Jntexo in ogni parte et cossi ve faremo risposta a quanto intenderemo esser dibixogno.

E prima circa quelle coxe de garbagna et altri loghi liquali teniva meser zohane antonio se voi intendeti che li tartonexi se ne volgiano impachiare mandateli a dire che lassino stare quello chi e de nostri cittadini et chi non specta a loro. E quando facessero altramente intenderano non fare bene a volere estirpare quello che non e suo. Appresso dateve logho intendere incontinenti como stano quellj loghi liquali essendo in alcuno perigolo et volgiano qualchuno de quelli nostri fanti per loro guardia ne pare ghe ne possiate mandare. governandove per forma che se voi vedessi che Iohamphylippo ghe avesse mandato et che essi se volesseno dare a lui voi non ve opponiate ad alcune soe coxe pure che voi salviate le coxe sicche non vengano in mano daltri che soe Quelli zarbataneri chi erano con meser zohane antonio se volgiono stare con noi semo contenti li retegiate et tractarli como facciamo li nostri Tenete bona praticcha cum. zohan galeazo troto et soto ogni bona via che ve pare cerchate savere de le loro novelle et pratiche perche sentiamo che assai se pratichano le coxe per soa mano. e maxime per aviso vostro tuto lo tractamento de meser zohane antonio passava per soa mano.

siche abiate advertentia de savere lo vero de le coxe. et che non ve dagha ad jntendere una coxa per una altra.

A quelli fanti de saona ne pare possiate dare licentia perche ve mandiamo francesco da bologna con la soa compagnia siche ne avereti assai Le novelle chi occorreno avemo jntexo avisatene continuamente de quello che ve pare jnportare. data die IIII oct. [1447].

XII.

(Ivi, n. 398).

*Cristofaro tanso.*

IANUS etc.

CARISSIME NOSTER. Semo certi abiate intexo lo caxo de meser zohane antonio lo quale non bastaghandoghe essere equale a noi cerchava de novo volere sotometere noi et questa re publica a segnoria forestera. Noi avemo sofferto quanto ne stado possibile et cerchado per ogni modo et via revocarlo da questo cativo proposito facendoghe ogni piaxere ogni honore et ogni Utile che a noi fosse possibile cossi como a ognuno e manifesto. finalmente non facendo fructo con lui per nessuna de queste vie volendo salvare noi et questa republica avemo piu tosto supportato lo so male che lassare venire noi et li amixi nostri et questa re publica in tanto extremeinio.

Il perchè anchora che se rendiamo certi appresso de ognuno parere quello medesimo che a noi maxime chi cognosceva la extrema ambitione sua. volemo de questo avervene facto noticia perche appresso quella S.<sup>ria</sup> et onda fosse necessario possiate chiarire lo vero et la conditione de la coxa. De poi lo so caxo. ogni coxa e remasta in grande reposito et si se rendiamo certi ogni dì procederano de bene in melgio. perche da la parte nostra non pensiamo in altro salvo lo pacifico et utile de questa r. p. Avemo ricevudo a questi dì piu vostre letere, et jntexo le novelle chi occorreno de che ve commendiamo et confortiamo a fare cossi continuamente ut supra [4 ottobre 1447].

XIII.

(Ivi, n. 403).

*Magnifico affini nostro carissimo Johani filippo de fisco  
lavanie comiti Capiteano et Vicario nostro clavari.*

IANUS etc.

Noi ve mandiamo la letera de lo offitio vostro perche possiate andare a prendere la possessione et dare ordine a bono governo de quelle coxe in lequale quantuncha siamo certi per vostra parte se debia uxare ogni bona et conveniente manera. pure ve faremo alcuni accordi como quelli che desideriamo che del vostro governo



a Voi et a noi resulti de honore. Per lo caxo seguito e necessario che Noi et voi studiamo dare si facto governo a le coxe che la cita et tuti li cittadini de questa mutatione sentano consolatione et piaxere. prima circa la spexa onda in quello che se po se faci tuto a levare via quelle che fosseno superflue: Secundario in fare bona justitia et raxone et in tenere lo paexe seguro et non comportare alcuna cativita etiam quanto minima fosse ju che sovra tuto ve confortemo etiam quando bixogna in andarghe voi personalmente a fare ogni processo necessario perche secondo il principio loquale darete in questa materia seguira ogni altra coxa et in questo ne reporterete honore et fama. E a noi non poreste fare coxa più grata. Tertio in fare che le avarie et jmpositioni che se fano pubblicamente se reschodano acioche se supplissa a le expense et che li cittadini jintendano cossi como loro paghano che etiam li altri facino lo so dovere et a questo modo. le coxe nostre se governerano cum somma justitia et reposito. Ea voi ne resultera honore et fama.

Preterea noi semo avisati che quelli tardonexi mostravano fare aventure de temptare quelli loghi de la zoe garbagna et quelli altri sicche avemo scripto a Antonio nostro cuxino che in cio li amonissa como bixogna et apresso che se ello intende che quelli loghi stiano in alcuno perigolo che ello ghe mandi qualche fanti finche avereti provisto a la coxa. ve ne avisiamo acioche in questo provvediate como a voi pare. Averesemo visto volentera che voi fossi venudo qui inanti lo vostro andare a chiavari nientedemeno facte quello che melgio ve vene in accuncio. data ianue die IIII octobris 1447.

#### XIV.

(Ivi, n. 404).

*d. Iohanni Ludovico de flischo etc.—*

#### IANUS

Manfredus de valetari presentium lator scimus quod non ignotum vobis est qua fide et quo studio diu nos et vos prosequutus est. quot que labores ac pericula pro nobis et vobis protulit. Erat potestas varixii. et indignum absurdum que videretur si hec rerum mutatio illi nocerent quippe qui per omnem etatem omnium de domo vestra et nostra fuit devotissimus. Nos enim hanc sententiam. sequuti sumus ut neminem qui a d. iohanne antonio magistratus creatus esset revocaverimus. — ea ratione ducti Ut omnes jintelligant nihil a vobis vel a nobis gestum esse. nisi ad comunem amicorum omnium utilitatem. quos non utile esset a bono veteri que proposito deviare. Sicque ut vos etiam faciatis et consulimus et hortamur. nam gratum nobis erit si illum ab offitio suo usque in statutum temporis non abmoveritis data ut supra.

(4 ottobre 1447).

XV.

(Arch. cit., *Litt. cit.*, n. 639).

*Magnifico affini nostro carissimo.*  
*d.º Aluixio de Flisco lavante comiti etc.*

MAGNIFICE AFFINIS NOSTER CAR.<sup>mo</sup> Avemo recevudo (*sic*) la lettera vostra et jntexo quello che per parte vostra ne stato re questo de quello figiolo de meser zohane antonio de laquale coxa ve averesemo compiaxuto volontera quando intendesemo poderlo fare senza grande scandalo. meser Iohani aluixe a questi di ne la requesto et si non ne e parsudo de concederlo considerato quello chi pure e seguido. dagandolo a voi jntendiamo manifestamente che ne prenderea disdegno. et si ne porea seguire molti inconvenienti. Lo puto e appresso la madre de che a bona cura. Quello chi non se po fare adesso se farà cum lo tempo. et noi ghe seremo sempre bene disposti ad ogni bene et pacifico de tuti. data janue die XXVIII Ian. 1448.

XVI.

(Arch. cit., *Litt.*, vol. 18, n. 1007).

*Spectabilibus consobrinis nostris carissimis Lazaro paulobenedicto*  
*et Martineto de campofregoso etc.*

DUX IANUEN. etc.

Voi averei intexo lo caxo de meser Nicolo nostro e vostro cu xino a lo quale semo venudo cum le lagrime a li ochij e tanto forciadamente quanto in el mondo se possa piu: ma veduda la soa ultima deliberatione prexa contra de noi et essendone chiari: considerato quanti infiniti mali podeano seguire non solum a noi ma a tuta la caxa deliberamo remediarghe: facendo presuposito de tre coxe: luna che appresso de deo se ne iustificavamo: Laltra che appresso li homini del mondoudevamo manifestamente mostrare quello che ello volea fare contra de noi. La terza che cum meser Spineta so fradello se ne semo molte volte schuxo. et poi factolo si chiaro che ello non ha sapudo contradire a quello chi se facto. E si lo avemo facto nostro capitano acioche et ogni homo intenda che a questa coxa non ne a conducto ni ambitione de fare grandi nostri fradeli ni altra proprieta: ma solo la necessita grande. Ve avisiamo de ciò perche intendiate quello chi se facto non essere facto salvo per lo bene de tuta la caxa. Noi ve amamo como fradelli e figioli et da noi averete sempre ogni bono portamento. Data die IIII Iunij 1452.

XVII.

(Arch. cit., *Litt. cit.*, n. 1008, 1009, 1010).

*Comunitati et hominibus Gavii.*

DUX IANUEN.

DILECTISSIMI NOSTRI. lo M. nostro cuxino et fradello meser Spineta capitano nostro generale e logotenente vene li per meterse in possessione de quello logho peroche avemo dato la cura de lo governo de quelle coxe a lui et cum lui ne semo optimamente dacordio et de lui facciamo in ogni coxa quello concepto como se fosse nostro fradello proprio. Siche volemo et ve confortiamo a darghe ogni obedientia como ala nostra propria persona et a darghe tuti quelli favori che per lui siano requesti in aver quello castello et ogni altra coxa chi sia necessaria al bono governo de quello logo. E quanto piu in cio intenderemo siate stati prompti. ne sera piu grato. data ianue die IIII Iunii (1452).

XVIII.

Al castellano Paolo Zoagli scrive in più brevi termini lo stesso, aggiungendo « E se per nostra parte ello ve fecesse alcuna promissione ve la observeremo largamente ». Data ut supra.

XIX.

Più in breve ancora e senza l'ultima clausola scrive a Iacobo de Blassia; stessa data.

XX.

(Ivi, n. 1011).

Consuevit ambitio Illust<sup>me</sup> ac clarissime princeps animos hominum ab ipsa ratione divertere: ita ut filij in patres: frater in fratrem: Sotius in sotium plerunque conspirasse audiantur. Quod quidem cum prorsus alienum ab omni caritate: ab omni honesto sit: nemo mirari potest si adversus huiusmodi scelus acriora quandoque remedia prebeantur.

Erat Magnificus quondam consobrinus noster, d. Nicolaus par nobis imperio in hoc ducatu: et tamen suo gradu non contentus animum suum et consilia in pernitiem nostram armaverat. Quod cum diu exploratum cognitumque habuissemus: spe tamen detinebamus animum et consilia sua quandoque in melius verteret. Eo demum constantius perseverante cum ita incalisset hic morbus ut levio-rem medicinam ferre non posset: fecimus ut sui erroris penas lueret. Tria prius animadvertentes. Primum quod id apud deum licere nobis credebamus: et pro iustitia: et quia multis futuris maioribus

malis occurri aliter non poterat. Secundo quod manifesta consilij sui signa habebamus. Tertio quod germano eius maiori natu qui mox in prefectura illi successit: quod contra nos ageret: quod ve attemptaret indicavimus.

Hec enim ext<sup>ie</sup>. vestre nuntiare duximus ut causam rei a nobis recognoscat: sciatque nos non nisi invito ac egro: sed tamen iusto animo ad ea remedia descendisse. Sumus in omnia ext<sup>ie</sup>. v. grata semper parati. Data Ianue die IIII<sup>a</sup> Iunij MCCCCLII<sup>o</sup>.

PETRUS etc. DUX etc.

*III.<sup>mo</sup> d.<sup>o</sup> etc. duci mediolani etc.*

XXI.

(lvi).

Similes Magnificis dominis decem balie ex<sup>se</sup> communitatis florentie.

XXII.

(Arch. cit., *Litt. cit.*, n. 1012).

Magnifice ac clare miles et legumdoctor amice noster carissime. Post discessum vestrum a nobis neque vos a nobis neque nos a Vobis litteras habuimus: cuius rei cupidi admodum fuimus: ut de bona valetudine vestra ac statu cognosceremus: nam cum sit vetus inter nos benivolentia quam presentia apud nos postremo vestra renovavit: quod dignitati et commodis vestris conducere possit non modo audiremus libenter: sed facere etiam mitteremur: Idque pergratissimum nobis erit cum cognoverimus placere vobis posse. Facit enim hec inter nos benivolentia ut casus nostros amice vobiscum communicemus. Erat ut scitis Magnificus quondam consobrinus noster. d. Nicolaus par nobis in imperio: et tamen ut consuevit ambitio animos hominum a ratione divertere suo gradu non contentus, animum et consilia sua in perniciem nostram armaverat. Quod etsi diu cognitum exploratumque habuissemus: detinebamus tamen aliqua spe animum nostrum ut consilia eius in melius verteret. verum eo constantius perseverante, et ita ingravescente morbo ut medicinam levem ferre non posset: licet inviati: fecimus quod erroris sui penas luit. Tria maxime ante omnia animadvertentes: primum quod apud deum id licere nobis existimavimus: cum pro iustitia: tum quia futuris maioribus malis occurri aliter non posset: Secundum quod consilij sui manifesta ante oculos signa habebamus. Tertium quod Magnifico. d. Spinete germano eius et maiori natu qui mox in prefectura ei successit quod ipse. d. Nicolaus contra nos ageret attemptaretque sepenumero indicavimus. hoc quidem Magnificentie vestre significare decrevimus ut naturam rei a nobis recognoscat: sciatque nos egro ac invito animo: sed iusto tamen ad hec remedia de-

scendisse. Rogamus amicitiam vestram ut nos commendatos fatiat Serenissime illi Regie Maiestati. Parati semper in omnia vobis grata. Data Ianue die IIII Iunij MCCCCL<sup>o</sup> secundo. —

PETRUS etc. DUX etc.

*Claro ac Mag.<sup>o</sup> militi et legumdoctori d.<sup>o</sup> Matheo malferit Regio consiliario in neapoli.*

XXIII.

(Arch. cit., *Litt. cit.*, n. 1018).

*M. D. I. F. de Flischo.*

DUX IANUEN. etc.

Respondendo ad una vostra scripta questa matina quantuncha gia a la parte de madona bianca ve avessimo risposto. semo stadi fino heri sera contenti che lo andare et stare sia in so piaxere ni lavevamo retenuda per alcuno altro so descuncio salvo perche ella non imbratasse le coxe de gavi lequale lo M. meser spineta nostro capitaneo molto tosto a aestado. A la parte de Iacopone vostro nevodo non bixogna dire altro. Seguendo ello la via vostra non possiamo salvo esser contenti de lui.

Circa la parte delo chiarirve le caxoni che ne ano mosso al caxo de meser nicolo dovete assai estimare che grande et singulare caxone ne a movudo a questo loquale quantuncha sia particolare ni e necessario esprimerla altramente tamen li soi modi in questa cita erano sì manifesti de tuto quello che ello dixea et faxea contra de noi che circa cio non bixogna farne molte prove. anoi e rencredudo fino allanima convenire malgari questo inconveniente cum cossi facta medixina pure non possendose remediarghe per altra via avemo voludo cum questo salvare lo resto. Et avemo facto in questo caxo tre considerationi. luna che jntendessemo esserne exschuxi appresso de deo et circa questo avemo dimostrato che la proprieta non ne a conducto a cio peroche de lo so non avemo voludo niente: justificandose appresso cum so fratello lo quale avemo poi facto si chiaro de quello che ello pensava et tractava contra de noi che non a sapudo dire lo contrario et si è stado patiente et remaxo cum noi quanto fradello et in bono amore. Tertio appresso la gente del mondo etiam se ne semo iustificadi cum esser stado lungamente patiente ali soi modi et al so vivere et demum essendo li soi tractamenti asse manifesti. perche ve preghemo et confortemo a metere lanimo in ripoxo et pensare de vivere cum noi cum amore frater-nale peroche semo assai a fare bene volendo ognuno dal canto so atendere acio como faremo noi per nostra parte et cossi semo certi farete voi per la vostra. data janue die VI junii 1452.

XXIV.

(Arch. cit., Litt. cit., n. 1019).

*Ser Leonardo secretario nostro.*

DUX IANUEN. etc.

Ser Leonardo per altra ve avemo scripto quanto ne molesto che alo pagamento de questi soldadi non ne sia provisto e assai se maravigliamo se facia de questo si pocho caxo peroche sa bene ognuno che li soldati non se tengono senza denari e essendone stati promissi per sustentatione et segurta de lo stato nostro A li cittadini qui pare straneo non ghe fosse provisto E ne serea necessario proponere questa spexa ali cittadini peroche senza soldadi a questo tempo non volemo stare siche potete estimare che opinione ne avereano et maxime raxonandose como se fa strectamente de dare qualche subsidio a quello Signore — Ilperche quantuncha de novo ne abiamo scripto a quello Ill.<sup>mo</sup> Signore trovativie cum chi ve pare et demum dateli ad jntendere quello che jnporta questa coxa e intendendo voi che lo stare vostro li non facia fructo demonstrateli chiaramente che non ne pare sea facto verso de noi quello chi se debe prendete quello che potete avere et venitevene peroche sono tuti in pegno et bixogna provederghe Avisandove che noi semo in strecta praticcha de dare la pagha de 56 a quello Signore soto quelle conditioni che sano li soi ambassadori siche se dovesseo dare ora lo nostro et farse le spexe de questi fanti senza liquali non volemo stare — pensate che ne serea necessario provedere più tosto a noi che ad altri siche assai se maravigieresseo che questa coxa non fosse bene intexa Questi doria sono bene disposti circa ogni favore de quello Ill.<sup>mo</sup> Signore.

Averete sentido del caxo de meser nicolo aloquale semo venudi como potete pensare cum le lagrime ali ochii, ma intendando lo so caxo non poderse sanar per altra medexina avemo prexo quella via quantuncha ne sia stata gravissima per sanare lo resto. et de questo in primis se ne semo iustificadi cum deo lo quale sa bene che ni proprieta ni odio ne a conducto a questo. et appresso cum so fradello loquale avemo prima facto si chiaro de quello che meser nicolo pensava et tractava contra de noi che non a saputo dire lo contrario et e remasto patiente quinymo se facto nostro fradello cum bono amore et cossi lo avemo messo a quello logo in che era meser nicolo cum ogni conditione. Item se ne semo iustificado cum li homini del mondo peroche avemo avudo grande tempo pacientia a li soi modi strani et demum avemo chiaramente intexo quello che ello avea deliberado de fare contra de noi. deo abia misericordia de lui peroche ello se ne a dato caxone peroche assai savete lo grado che avea cum noi et lo portamento che li facevamo. Semo contenti ne abiate aviso perche appresso de ognuno possiate schuxarne. Data janue die VI junii.

XXV.

(Arch. cit., *Litt. cit.*, n. 1020).

*Spectabili benedicto deauria.*

DUX IANUEN. etc.

De poi lo caxo de meser nicolo nostro deloquale per altra ve avevemo avisado avevemo asestado le coxe de meser Iolianphylyppo in bona forma sicche oramai speriamo vivere in paxe et aver bono stato et longo. et si ve desideriamo qui cum noi possendo essere cum vostro acuntio Cossi como ne appare aver asestado più coxe de qua cossi etiam desideriamo siano le coxe dela. voi aveti visto lo caxo seguito alo porto in che ve demo arbitrio de provvedere como ve paresse. Questi de grimaldi de li quali se semo in tuto arembadi quanto per lo colore guelfo. ne ano molto streti che per loro amore li vogiamo perdonare et fare per tuto libro novo peroche manchando li obiecti de qua mancherà etiam quelli de la. la coudennaxione facta per voi non è più che ducati LX, ve preghemo che ghe la vogiate perdonare et remetere et dire che voi lo facte per lo albergo de li grimaldi et specialmente che voi ne facte uno presente a luciano de grimaldo peroche lo averemo singularissimamente caro sicche estimate quando altro respecto non ve movesse fare questo piaxere a noi acioche avendo renovado ed asestado le coxe de qua quelle etiam de la parano reducte al pacifico cum la nostra gratia et la vostra jntercessione. data ianue die 7 junii 1452.

---

UNA RELAZIONE INEDITA  
SUL CONVEGNO DI ACQUEMORTE

---

I.

Recenti studi (1) e nuovi documenti, venuti in luce, hanno dimostrata la verità di quella, che già era stata sentenza di molti scrittori dell'epoca e, cioè, che Paolo III, per quanto anch'egli troppo indulgesse alla peste del nepotismo, fu pontefice zelante, di animo grande e dell'in-

---

(1) CARLO CAPASSO. *La politica di Papa Paolo III e l'Italia*, Camerino, Savini, 1901, vol. I. LUIGI STAFFETTI, *La politica di Papa Paolo III e l'Italia ecc.*, Firenze, tip. Galileiana, 1904 (Estratto dall'*Arch. Stor. Ital.*, 1904, Disp. 1.<sup>a</sup>).